VALERIO EVANGELISTI

FORME DI PRODUZIONE AGRICOLA E CARATTERISTICHE GENERALI DEL BRACCIANTATO EMILIANO-ROMAGNOLO (1880-1914)

(Estratto da *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di for-mazione*, "Annale 1/1980" dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna)

1980

VALERIO EVANGELISTI

FORME DI PRODUZIONE AGRICOLA E CARATTERISTICHE GENERALI DEL BRACCIANTATO EMILIANO-ROMAGNOLO (1880-1914)

1. La figura sociale dell'operaio agricolo emiliano-romagnolo, e in particolare dell'avventizio, nel periodo all'incirca compreso tra il 1880 e il 1920 non resta identica a se stessa, ma anzi subisce profonde e visibili modificazioni. Queste non discendono da fattori soggettivi, o almeno non del tutto. Non vi è grande differenza, su questo piano, tra il bracciante dell'inchiesta Jacini, intelligente, esuberante e litigioso, e il bracciante "rosso" del primo dopoguerra, indisciplinato ed aggressivo. Esiste invece un abisso tra il mezzadro ottocentesco, spesso sottomesso, fedele, in rapporti cordiali col padrone, e il mezzadro del 1919-20, che scopre nell'operaio agricolo il proprio alleato naturale e che è pronto a lasciar marcire il raccolto, compresa la quota colonica, pur di colpire l'avversario di classe. Le trasformazioni che investono il bracciante sono oggettive: riguardano cioè la stessa natura della sua attività base, l'organizzazione del lavoro, il riassetto del territorio, il processo produttivo in cui si trova inserito. Il ruolo del bracciante varia col variare di questi fattori.

Esistono naturalmente alcune costanti che accompagnano il lavoro bracciantile in tutta la sua evoluzione, prima fra tutte la disponibilità dell'operaio agricolo ad ogni tipo di mansione, dalle attività sui campi ad altre che con l'agricoltura non hanno nulla a che spartire. Ci sembra però che sia possibile distinguere abbastanza nettamente due fasi: una prima in cui una forte quota di forza-lavoro salariata, difficile da quantificare, trova nel lavoro extra-agricolo, e soprattutto nelle opere pubbliche, la propria occupazione primaria, pur essendo pronta a volgersi all'agricoltura quando la domanda di manodopera agricola si fa piú acuta o quando la prima fonte d'impiego si inaridisce; a una seconda in cui, invece, è il lavoro extra-agricolo, alle dipendenze degli enti pubblici, a divenire l'usuale solu-

zione di *ripiego*, nei mesi in cui la domanda di forza-lavoro in agricoltura si riduce. La successione di questi due momenti è indissolubilmente legata all'andamento delle bonifiche idrauliche, nonché ad altri interventi dello stato sull'assetto agricolo dell'Emilia Romagna. E' dunque dal bracciante "di bonifica" che occorre prendere le mosse, pur avvertendo che questa figura non esaurisce le caratteristiche della classe operaia agricola nella sua globalità.

E' evidente che la bonifica, di per sè, non crea braccianti, ma spinge folti strati di forza-lavoro disoccupata, o minacciata da un ulteriore peggioramento nelle condizioni di vita, a concentrarsi nelle zone in cui le opere pubbliche procedono a ritmo piú elevato. Si tratta, per lo piú, di "contadini e mezzadri rimasti senza podere, avventizi, artigiani rurali, cacciatori e pescatori di valle, ecc." (1), cioè di lavoratori in parte provenienti dall'agricoltura in senso stretto, in parte da mestieri marginali e difficilmente classificabili, in parte da attività che potremmo già definire bracciantili. Nel momento, però, in cui costoro si impiegano quali scarriolanti o sterratori nel Ferrarese, quali terrazzieri nel Ravennate, ecc., le differenti qualifiche si amalgamano: non siamo piú in presenza di agricoltori od altro, ma di puri e semplici operai (così d'altronde li definisce anche la stampa del tempo).

La natura stessa del lavoro svolto — arginatura, canalizzazione, ecc. — fa sì che il rapporto con la terra dei braccianti di questo tipo risulti fin dall'inizio indiretto, quasi casuale, sia oggettivamente che soggettivamente. La loro estraneità al "mondo contadino" propriamente detto è chiara e irrimediabile: "Ciò che caratterizza il bracciante della valle padana non è né la sua provenienza, recente o remota, dal mondo contadino, né la sua aspirazione a ritornarvi, ma anzi la rottura che egli ha operato nei suoi confronti, la consapevolezza che ha di esserne definitivamente tagliato fuori" (2).

L'esaurimento progressivo dei lavori di bonifica non creerà, di

conseguenza, nell'avventizio l'aspirazione primaria ad un ritorno alla terra, alla coltivazione dei campi. Molti giovani braccianti si sono distaccati dal tradizionale lavoro agricolo non solo per necessità economiche, ma anche per sottrarsi alla soffocante gerarchia della famiglia contadina (3), ed hanno trovato nella bonifica e nel lavoro operaio una libertà insperata. La nuova condizione, pur comportando insicurezza economica, periodica disoccupazione e miseria vera e propria, contiene in sé elementi di un'autentica liberazione personale: scompare la soggezione al capofamiglia, che introduceva alla soggezione al padrone, mentre l'operaio agricolo trova nella solidarietà di classe un valido sostituto alle limitatissime relazioni sociali di un tempo. Quando l'occupazione offerta dalle bonifiche subisce un sostanziale ridimensionamento, nessuno di questi braccianti considera seriamente l'ipotesi di un ritorno all'antico modus vivendi, ad una sottomissione familiare che ormai appare arcaica ed incomprensibile. Dagli operai delle campagne emiliane sale invece la richiesta di nuovi lavori pubblici: ferrovie, edilizia, ulteriori bonifiche.

Così la prima controparte del bracciantato concentrato dalla bonifica non è l'agrario, ma direttamente lo stato, e le prime azioni di lotta degli operai agricoli (dove l'aggettivo "agricolo" non va riferito, per ora, alla natura del lavoro, ma al contesto ambientale) sono indirizzate contro lo stato e le sue articolazioni locali. La forma di agitazione tipica non è tanto lo sciopero, quanto il corteo di braccianti che penetra in città e sosta minaccioso davanti al municipio, reclamando nuove opere pubbliche, o la folla che spontaneamente prende a costruire argini o a scavare canali, esigendo un compenso per quel lavoro che nessuno ha commissionato.

Anche gli scioperi bracciantili di dimensioni tali da attirare l'attenzione della stampa vedono più spesso coinvolti, in zona di bonifica, i salariati operanti alle dipendenze dello stato o degli enti locali, che i braccianti adibiti ad attività agricole. Nel 1882, in provincia di Bologna, ha notevole eco lo sciopero di circa 2.500 operai addetti ai lavori del torrente Quaderna, che reclamano un aumento di paga per ogni metro cubo di terra che devono trasportare (4); quello stesso anno, in Romagna, ha una certa risonanza l'astensione dal lavoro

⁽¹⁾ I. Barbadoro, Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo, vol. I, La Federterra, Firenze, 1977, p. 43. Sulle bonifiche, e sui loro effetti nel tessuto sociale emiliano, cfr. F. Cazzola, Le bonifiche, in "Cultura popolare nell'Emilia Romagna", vol. I, "Strutture rurali e vita contadina", a cura della Federazione delle casse di risparmio dell'Emilia Romagna, Milano, 1977, che comprende anche un'esauriente bibliografia.

⁽²⁾ G. Procacci, La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX, Roma, 1972, p. 83.

⁽³⁾ Cfr. E. Sereni, Il capitalismo nelle campagne (1860-1900), Torino, 1977, p. 302.

⁽⁴⁾ Cfr. "Don Chisciotte", 1 giugno 1882.

degli addetti alla costruzione dei tronchi ferroviari Ravenna-Bevano e Cesenatico-Rimini (5). Gli esempi potrebbero continuare. Quel che occorre rilevare è che non si tratta di "lotte contadine", ma di scioperi operai, vissuti come tali anche sul piano soggettivo e come tali considerati (e repressi) dalle autorità.

L'individuare lo stato (o gli appaltatori di lavori statali) quale prima controparte non è, almeno inizialmente, una deviazione verso un falso obiettivo, ma la corretta intuizione di quale sia l'avversario reale. E' lo stato che, con la legge Baccarini del 1882, impone tramite le bonifiche la grande azienda a salariati, che rafforza le tendenze alla concentrazione già in atto e che, in ultima analisi, interviene per orientare la definitiva modificazione dell'agricoltura emiliana in senso capitalistico. Infatti:

La bonifica offriva un terreno d'ampiezza inusitata alla diffusione della grande impresa agricola. Il modo stesso con cui le terre venivano strappate alla palude – rompendo il vecchio regime proprietario e le remore inerenti – le loro caratteristiche e le esigenze della loro valorizzazione (che imponevano una notevole concentrazione di capitali) spianavano la via all'affermazione della conduzione capitalistica, mentre offrivano deboli opportunità ad altre forme d'impresa (6).

Con la legge Baccarini, lo stato si accolla la metà delle spese per le bonifiche in grado di migliorare stabilmente le condizioni igieniche del circondario interessato, mentre l'altra metà è ripartita tra municipi, province e proprietari terrieri; per le bonifiche di minor rilievo sociale, invece, la quota statale è del 30%, mentre il resto è suddiviso tra società e consorzi la cui formazione è resa obbligatoria (7). Già da qui si vede come, in una lunga fase iniziale, il grado di autonomia (economica e decisionale) del capitalista agrario goda di margini estremamente ridotti. Le grandi estensioni produttive liberate dalle acque richiederebbero, in virtù appunto delle loro dimensioni, investimenti troppo elevati se il proprietario fondiario intendesse dotarle da subito di impianti permanenti, di case coloniche, di stalle. Il proprietario preferisce, da un lato, impiegare i "capitali disponibili al miglioramento dell'attrezzatura dell'azienda in scorte capitalistiche (macchine, concimi, ecc.)" (8); dall'altro sfruttare a fondo

il contributo statale per la bonifica, riducendo i rischi delle operazioni di prosciugamento delle terre ed appropriandosi dei vantaggi che ne derivano senza importanti contropartite.

Si dilata così, sorretta dallo stato, la grande azienda a colture cerealicole, il cui carattere modernamente capitalistico è netto e definito, anche se la composizione organica del capitale è sulle prime assai bassa. Quest'ultimo aspetto, lungi dall'indicare uno sviluppo arretrato o distorto delle imprese agricole emiliane (9), segnala la presenza di un'illimitata forza-lavoro a buon mercato cui l'impresa stessa può attingere, e quindi l'esistenza di rapporti di produzione compiutamente capitalistici. Infatti, come nota giustamente Kautsky,

nel modo di produzione capitalistico la macchina non ha il compito di risparmiare forza-lavoro, ma salario. Quanto più bassi sono i salari, tanto più difficile è l'introduzione di macchine. Nella campagna i salari sono normalmente, per una serie di ragioni, molto più bassi che in città, e perciò la spinta a sostituire la forza-lavoro umana con le macchine è minore (10).

In Emilia Romagna i salari sono mantenuti a livelli minimi dall'esuberanza di forza-lavoro, tanto maggiore quanto minore è l'entità dei lavori pubblici in via d'attuazione; di qui lo scarso incentivo,
per gli agrari, ad un aumento del capitale costante. In questo quadro, ed in coincidenza con la crisi cerealicola (dovuta, è noto, alla
massiccia importazione di frumento dall'America), l'intervento statale in agricoltura assume nuovi risvolti, e lo stato finisce col porsi
quale oggettiva controparte non solo nei confronti del bracciante
"di bonifica", ma anche nei riguardi dell'operaio agricolo propriamente detto.

La bonifica, migliorando l'irrigazione, facilita ed estende non solo la coltura del grano e del mais, ma anche del prato. Di conseguenza, quando il grano, sottoposto alla concorrenza americana, cala rapidamente di prezzo (come il riso, dopo l'apertura del canale

⁽⁵⁾ Cfr. la corrispondenza da Ravenna in "Avanti!" del 29-30 aprile 1882.

⁽⁶⁾ I. Barbadoro, Storia del sindacalismo italiano, cit., p. 42.

⁽⁷⁾ Ivi, p. 40.

⁽⁸⁾ E. Sereni, Il capitalismo nelle campagne, cit., p. 301.

⁽⁹⁾ Contra cfr. T. Isenburg, Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901), Firenze, 1971, p. 1: "Ma è proprio vero che fra Otto e Novecento l'Emilia dei braccianti, delle prime lotte contadine, è terra di rapporti di produzione capitalistici avanzati, moderni, razionali? [...] Io credo che — per quanto concerne la bassa Emilia — il tentativo di rappresentare la regione come 'punta avanzata' sia storicamente errato: sotto una vernice moderna e capitalista rimane radicata e profonda la struttura arcaica'.

⁽¹⁰⁾ K. Kautsky, La questione agraria, Milano, 1978, p. 54.

di Suez), molti proprietari si rivolgono al prato a detrimento delle altre colture. Le conseguenze sono due: da un lato subisce una progressiva flessione la domanda di forza-lavoro, richiedendo il prato scarsissima manodopera; dall'altro viene colpita la cointeressenza mezzadrile, e gli escomi si moltiplicano. Un numero sempre crescente di mezzadri allontanati dai fondi raggiunge le file dei lavoratori salariati, proprio mentre il volume delle opere di bonifica si sta riducendo, e con esso la richiesta di manodopera generica.

E' un processo che si prolunga fino alle soglie del '900 ed oltre, che verrà rallentato solo dall'introduzione di colture industriali assai più redditizie del prato, ma che subirà brusche accelerazioni nei momenti di piú intenso conflitto sociale. Così l'intervento statale, dopo avere direttamente sollecitato la dilatazione della grande azienda (cui quote di spesa pubblica forniscono i capitali necessari per iniziare il processo di accumulazione), contribuisce indirettamente, con un'influenza oggettiva sulle scelte colturali, a creare un'ingente riserva di manodopera a basso prezzo. Siamo lontanissimi, è chiaro, dalla figura dello "stato imprenditore"; anzi, lo stato interviene con l'intento di creare, tramite la formazione di un assetto produttivo capitalistico, un'agricoltura liberista e concorrenziale, conforme ai principi che ancora ispirano la maggioranza del "partito agrario" parlamentare. Sta di fatto che interviene, e la cosa si ripercuote sensibilmente sul proletariato agricolo già in fase di avanzata formazione.

L'avere lo stato quale controparte, diretta o indiretta che sia, fa sì che le avanguardie bracciantili, prima ancora di avanzare rivendicazioni economiche di rilievo, si diano finalità strategiche. Le organizzazioni politiche cui vanno le adesioni di notevoli quote di proletariato agricolo, nella misura in cui questo acquisisce coscienza di classe (partito socialista rivoluzionario di Romagna, cui poi si aggiungono i repubblicani collettivisti; mentre il partito operaio, a carattere quasi esclusivamente sindacale, gode di fortune effimere), presentano la caratteristica di unire ad una forte carica antistatuale articolazioni tattiche anticapitalistiche solo embrionali. Anche le cooperative di lavoro sorte sull'esempio dell'associazione generale operai braccianti di Ravenna, e l'associazione stessa, pongono al centro della loro lotta la richiesta di lavori pubblici in grado di lenire la disoccupazione, sottratti all'intermediazione degli appaltatori. Lo scontro, in tutta una prima fase, è tra braccianti e stato ed enti pubblici; la tattica è quasi esclusivamente di natura politica, con la prospettiva rivoluzionaria al fondo. Quando, esaurite del tutto o in parte le opere di bonifica, il bracciante dovrà per forza cercare nell'agricoltura la propria principale occupazione, porterà con sè il retaggio di questa fase.

Le radici della carica rivendicativa dell'operaio agricolo, incomparabilmente superiore a quella di qualsiasi altra categoria rurale, possono solo in parte essere rintracciate nella misera vita cui il bracciante è condannato, nei salari al limite della sopravvivenza, nella costante minaccia di disoccupazione. Questi fattori porterebbero semmai a classificare gli operai agricoli quale sottoproletariato rurale e ad interpretarne erroneamente i comportamenti politici quali sommovimenti spontanei ed esasperati, dettati da disperazione. Fin dall'inizio, invece, è possibile vedere nella protesta bracciantile un comportamento di classe, disorganizzato ma omogeneo, con al fondo una prospettiva radicalmente alternativa all'ordinamento capitalistico dell'economia e della società; il che ne spiega l'immediata rilevanza politica. Il motivo è che la conflittualità degli operai agricoli non deriva dalla disperazione, ma dall'alienazione.

La troppo breve fase dei lavori di bonifica lascia, al suo termine, i braccianti privi di qualsiasi specializzazione utile, di qualsiasi "professionalità". A un terrazziere, ad uno scarriolante, non si richiedono doti particolari, se non un'adeguata capacità fisica (nemmeno tanto elevata, dal momento che simili attività vengono talora svolte anche da donne) e un minimo di abilità, tale da non mettere in pericolo la buona fattura del lavoro. La compressione delle caratteristiche individuali e la polivalenza delle attitudini lavorative del bracciante non discendono però solo dalla natura dell'attività che è chiamato a prestare in terra di bonifica, ma dall'organizzazione del lavoro stesso. I braccianti lavorano in squadra, cosa che non si può certo dire dei coltivatori diretti o dei mezzadri (salvo che nel periodo dello "scambio d'opere"), a meno di non considerare la famiglia una squadra. E' questa forma collettiva del lavoro che, comprimendo le particolarità individuali in una media e frazionando il processo produttivo in una serie di semplici mansioni congiunte, conferisce al bracciante la sua caratteristica fisionomia di manovale generico.

Quando, superata la fase ascendente dei grandi lavori di bonifica, il bracciante cesserà di lavorare pressoché esclusivamente alle dipendenze degli enti locali e dello stato, e si rivolgerà anche al mer-

cato della forza-lavoro agricola (confinando le opere pubbliche al rango di attività di riserva, nei mesi di disoccupazione), il capitalista agrario emiliano, proprietario od affittuario che sia, avrà a propria disposizione un tipo di lavoratore non specializzato particolarmente adatto alle esigenze della produzione nelle grandi aziende. Infatti

il punto di partenza della produzione capitalistica è costituito, sotto l'aspetto storico e concettuale, dall'operare di un numero abbastanza elevato di operai che avviene nello stesso tempo e nel medesimo luogo o, se si vuole, nel medesimo campo di lavoro), volto a produrre, sotto il comando di un medesimo capitalista, uno stesso genere di merci (11).

E' quella che Marx chiama "cooperazione", e che definisce come "la forma del lavoro di molte persone che prendono parte ad un medesimo processo produttivo o a processi differenti ma connessi, lavorando l'una vicino all'altra o l'una insieme all'altra secondo un piano" (12).

Questa particolare forma di organizzazione del processo lavorativo, caratteristica di tutti gli operai agricoli, da un lato separa nettamente i braccianti dai "contadini", sancendo la loro appartenenza di diritto alla classe operaia pura e semplice; dall'altro, essendo all'origine della loro professionalità nulla e della loro adattabilità ad ogni mansione, ne condiziona visibilmente l'agire politico. Tra i braccianti avventizi non esistono gerarchie interne, non esistono qualifiche; di conseguenza non vi sono margini per rivendicazioni individuali, fondate sulla competenza e l'indispensabilità del singolo.

L'omogeneità strettissima della categoria produce invece un egualitarismo estremizzato, quasi dogmatico, che genera diffidenza verso chi (mezzadri, piccoli proprietari), pur essendo un potenziale alleato, non possiede analoga compattezza interna né è sottoposto ad un livellamento altrettanto rigoroso. A differenza delle altre categorie agricole, il bracciante può avanzare solo rivendicazioni collettive, di classe, ed ogni tentativo di mediazione deve prima o poi far luogo allo scontro diretto, senza sfumature. Per di più, la mobilità degli operai agricoli, dovuta evidentemente alla "sovrappopolazione relativa" e all'alternanza delle fonti d'occupazione, rende eternamente instabile il rapporto del bracciante col luogo di lavoro, con

(12) Ivi, p. 410.

lo strumento, con il lavoro stesso. Disancorato, mobile, dequalificato, solidale con i compagni di classe, alienato, disaffezionato al lavoro (13): non vi è politica padronale, paternalistica o dura che sia, che possa completamente integrare il bracciante, annacquarne le istanze, spegnerne la combattività. Di qui la centralità dell'operaio agricolo nella lotta di classe che, tra fine '800 e primi due decenni del '900, ha per teatro le campagne dell'Emilia Romagna.

2. Ci siamo fino ad ora riferiti prevalentemente al bracciante "di bonifica" dal momento che, in tutta una fase iniziale, è indubbiamente questa frazione del proletariato agricolo a presentare le caratteristiche più originali sia sul piano sociale che su quello politico. Esistono però zone, negli stessi territori di bonifica, in cui la concentrazione bracciantile avviene non tanto a seguito dell'aumentata richiesta di forza-lavoro da adibire ad opere di sterro o di arginatura, ma piuttosto per la domanda di manodopera originata dalla natura delle coltivazioni locali. E' il caso, per limitarci ad un solo esempio paradigmatico, delle aree del Basso bolognese coltivate a riso, in cui una concentrazione di salariati si verifica fin dalla prima metà dell' '800, in seguito all'estensione di quella coltura (introdotta massicciamente in età napoleonica). Pertanto il processo di formazione di un proletariato agricolo di massa presenta qui dati originali e caratteristiche proprie:

Furono montanari che discesero al piano e braccianti che lasciarono i loro paesi di coltura asciutta per parteggiare della maggiore copia di lavoro di cui necessita la coltivazione del riso a confronto delle usuali. E difatti, mentre tutti gli altri cereali, la canapa, le foraggiere, le legnose e le poche piante industriali, che sono proprie della coltura bolognese, impiegano braccia per brevi periodi, quella del riso invece ne richiede quasi in tutto il tempo dell'anno [...] A questi montanari e pianigiani forestieri si aggiungevano, come giornalieri, i nuovi braccianti provenienti dalle mezzadrie disciolte specialmente su quelle terre, e non furono poche, tenute fino allora a coltura comune e che vennero trasformate in risaia, o per la presenza di una casuale derivazione d'acqua, o per il maggior reddito che realmente i proprietari, ed in ispecie i fittaiuoli, così si ripromettevano (14).

⁽¹¹⁾ K. Marx, Il capitale, a cura di E. Sbardella, vol. I, Roma, 1968, p. 406.

⁽¹³⁾ Scrive L. Musini che "quando il contadino stesso è un semplice bracciante, o lavorante, poco a lui importa che il terreno renda più o meno profitto. A lui basta lavorare quanto meno può". Cfr. L. Musini, Per i contadini, "Avanti!", 11 maggio 1884.

⁽¹⁴⁾ P. Puglioli, La coltivazione del riso nei rapporti della disoccupazione operaia e della malaria, Roma, 1906, p. 25. Un rapido profilo della parabola di svi-

Le particolarità dell'immigrazione in zona risicola indurrebbero a ipotizzare un rapporto con la terra dei braccianti di risaia (per lo più donne, che tentano di incrementare con questo lavoro il bilancio della famiglia contadina) più diretto e determinante. L'evoluzione delle forme di produzione fa però sì che, da dati di partenza diversi, si arrivi a dati finali che eguagliano la condizione degli operai agricoli del Bolognese a quella riscontrabile nelle altre province. La progressiva sostituzione della risaia permanente con quella avvicendata, dettata inizialmente da ragioni igieniche e poi da motivi di convenienza economica, vincola a fluttuazioni stagionali la domanda di forza-lavoro, dando vita anche qui al fenomeno della "sovrappopolazione relativa" o accentuandolo). Scompare così uno dei vantaggi offerti dal lavoro in risaia agli operai agricoli, e cioè la sua complementarità col lavoro sulle terre asciutte, che permetteva un'occupazione pressoché continuativa. Il risultato è che, anche nei comportamenti politici, il proletariato agricolo del Bolognese si affianca a quello delle province confinanti:

Una falange della enorme massa di popolazione che, a poco a poco e nel modo che abbiamo visto, si era addensata nei nostri paesi risicoli [...] dovette presentarsi o pacificamente o tumultuariamente sulla piazza per chiedere allo Stato quel supplemento di lavori che la risicoltura, constretta, non poteva più offrire, né la coltura asciutta compensare (15).

La riduzione della risaia permanente, che si verifica tanto nel Bolognese che nel Ravennate, logicamente non comporta la sua totale sparizione: nel 1901, per esempio, nel circondario di Bologna si conteranno ancora 5.070 ettari a risaia stabile contro 3.061 a risaia avvicendata (16). Questo non modifica quei caratteri di "alienazione" che abbiamo attribuito all'operaio agricolo emiliano in genere. Anche se settori di proletariato agricolo continuano a trovare nella risaia la maggiore fonte di occupazione, la natura del lavoro non consente il sorgere di alcuna specializzazione o professionalità. Il lavoro "cooperativo", a squadre, è tipico della mondina come dello scarriolante. Per di più l'insalubrità e la durezza del lavoro stesso non per-

luppo delle risaie emiliane, e dei suoi effetti sulla formazione di un proletariato agricolo di massa, è in F. Cazzola, *Le bonifiche*, cit., p. 66. Per la provincia di Ravenna cfr. S. Nardi, *Bonifiche e risaie nel ravennate (1800-1860)*, in "Problemi dell'Unità d'Italia. Atti del II Convegno di studi gramsciani", Roma, 1962.

mettono alcuna "affezione" a quel tipo di attività, né alcun particolare orgoglio professionale paragonabile a quello che si riscontra, talvolta, negli operai di mestiere degli opifici settentrionali. Il bracciante di risaia è disancorato dall'azienda come quello di bonifica, anche perché la risaia presuppone la grande azienda capitalistica. Quando la coltivazione del riso diminuirà in senso assoluto, sostituita dal prato irriguo, nulla permetterà di distinguere gli ex addetti alla risaia dagli altri avventizi.

La presenza di imponenti opere di bonifica non è dunque strettamente determinante per la formazione di un proletariato agricolo, anche se contribuisce enormemente alla sua dilatazione. Al principio dei processi di proletarizzazione è la nascita della grande azienda capitalistica (dove l'aggettivo "grande", è chiaro, si riferisce non solo e non tanto alla superficie, ma al volume degli investimenti di capitale, alla produttività, ecc.), che nei terreni pianeggianti di quasi tutte le province ha origini analoghe.

Accanto all'acquisto di terre della vecchia aristocrazia ad opera della nuova borghesia agraria e di gruppi finanziari settentrionali (17), si verifica un fenomeno conseguente e concomitante: prima della crisi agraria, che inverte parzialmente la tendenza, i proprietari agiscono da un lato aumentando i fitti, dall'altro cacciando i mezzadri e concedendo la terra a grandi affittuari in grado di far fronte ai nuovi canoni (18). L'effetto è una generale espansione della rendita fondiaria e l'affermarsi quasi dovunque dell'affittuario quale veicolo della trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura (in modo particolare nel Bolognese: bastino i nomi di Magli, Bonora, Serrazanetti, Certani ecc., imprenditori intelligenti e disponibili ad ogni innovazione tecnica e colturale).

La formazione di aziende capitalistiche e, al polo opposto, la condensazione di un proletariato rurale di massa, vengono accelerate dalle ripercussioni italiane della crisi agricola europea. La rapida diminuzione dei prezzi del grano (19) ha effetti negativi, è ov-

⁽¹⁵⁾ P. Puglioli, La coltivazione del riso, cit., p. 32.

⁽¹⁶⁾ Ivi, p. 63.

⁽¹⁷⁾ Cfr. E. Sereni, Il capitalismo nelle campagne, cit., pp. 263-265.

⁽¹⁸⁾ Cfr. G. Giorgetti, Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi, Torino, 1974, p. 349. Cfr. anche l'articolo I braccianti di Ravenna, "Avanti!", 27 aprile 1884.

⁽¹⁹⁾ Sull'entità di questa diminuzione cfr. "Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo", a cura di A. De Bernardi, Milano, 1977, p. 13; E. Sereni, Capitalismo e mercato nazionale, Roma, 1974, cap. III, Il nodo

vio, sull'agricoltura nel suo insieme. Ma è altrettanto ovvio che i danni maggiori sono subiti dalle formazioni economiche più deboli, e cioè dalle piccole aziende contadine, la cui distanza dalle grandi imprese capitalistiche si accresce finché molte delle prime sono costrette ad una posizione marginale sul mercato: "è la scarsa o nulla capacità di reazione dell'azienda contadina alla diminuzione dei prezzi agricoli che la obbliga a lasciare il campo all'azienda capitalistica" (20).

TAVOLA 1

Diminuzione delle rese unitarie di frumento in Emilia Romagna
tra 1876 e 1883 (quintali per ettaro)

	1876	1883	
Ferrara	11,00	10,09	
Forlì	9,20	8,33	
Modena	9,40	6,45	
Parma	8,40	7,32	
Reggio E.	9,20	7,54	
Regione	9,30	8,81	

Fonte: G. Porisini, Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922, Torino, 1971, p. 35. Nostra elaborazione.

La conseguenza è, più ancora che la scomparsa in assoluto di aziende a conduzione diretta (difficile da documentare con certezza, dal momento che nel 1891 non fu effettuato il censimento, e i dati del 1881 e del 1901 sul numero dei contadini non permettono un confronto sicuro; per cui dobbiamo fidarci della testimonianza dei contemporanei), il distacco di forza-lavoro familiare dalla piccola azienda, e il suo passaggio dall'auto-sfruttamento contadino allo sfruttamento capitalistico. Così, ad esempio, le donne che lavorano in risaia per aiutare la famiglia si distaccano lentamente da questa e dalla vita precedente, fino a costituire un comparto totalmente organico

della politica granaria, p. 119; G. Porisini, Agricoltura, alimentazione e condizioni sanitarie. Prime ricerche sulla pellagra in Italia dal 1880 al 1940, appendice statistica, Bologna, 1975, tav. XXX.

al proletariato bracciantile e ad assurgere al rango di indiscussa avanguardia politica.

Ma anche le località in cui i processi di proletarizzazione non sono così visibili né così rapidi (come i circondari di Vergato, Pavullo e Borgotaro, in cui la conduzione diretta è estesissima; o come l'intera provincia di Forlì e i circondari di Imola e Modena, in cui dominano forme di conduzione arretrate) sono lungi dall'essere al riparo dalla trasformazione capitalistica che investe l'agricoltura della regione. L'unificazione politica italiana ha necessariamente unificato il mercato nazionale, coordinandolo progressivamente al contesto economico capitalistico internazionale (come dimostrano sia l'aumento delle esportazioni, sia le ripercussioni della crisi agraria), per cui gli squilibri in un ramo o settore possono essere funzionali o coerenti all'equilibrio generale di un altro ramo o settore. Di conseguenza, le ragioni dei ritardi, delle contraddizioni reali o apparenti nella diffusione delle forme di produzione capitalistiche in agricoltura vanno ricercate all'interno del generale sviluppo capitalistico, e non nella persistenza di isole incontaminate ad economia feudale, del tutto esterne al sistema (21).

Nel caso che ci interessa, troviamo nei circondari citati o colture specializzate (per esempio viti) che la grande azienda, nata sulla cerealicoltura, non ha ancora raggiunto né assorbito, o superfici montagnose e collinari strutturalmente inadatte alla produzione cerealicola estensiva, e di ostacolo ad ogni tentativo di meccanizzazione su larga scala. Anche qui, però, assistiamo a processi di concentrazione della proprietà, non impediti dalla frantumazione della conduzione: "l'agrario tipico della campagna reggiana", ad esempio, è "proprie-

⁽²⁰⁾ A. Varotti, Nascita e caratteristiche fondamentali dell'agricoltura capitalistica, in "Il marxismo e la questione agraria in Italia", a cura di F. De Vecchis - A. Varotti, Roma, 1975, p. 43.

⁽²¹⁾ La stessa arretratezza dell'agricoltura meridionale non basta a collocarla fuori o ai margini del sistema capitalistico. Infatti "erano cresciuti livelli di specializzazione regionale delle colture che avevano fatto delle regioni settentrionali una zona di produzione prevalentemente cerealicola destinata al consumo interno, e di quelle centro-meridionali una zona produttiva di beni di esportazione come i vini, gli agrumi, gli oli, che in generale, per il loro alto prezzo di vendita, non entravano nel ristretto numero di merci fruibili dalle masse operaie e contadine. E fu proprio l'agricoltura meridionale, seppure gravata da arretratezze strutturali solo in parte coincidenti con il permanere del latifondo, ad accentuare in quel torno di tempo questi caratteri mercantili funzionalizzati all'esportazione, a dimostrazione di come il Sud non fosse estraneo al processo di sviluppo e ricoprisse un ruolo non secondario nel meccanismo di accumulazione". "Questione agraria e protezionismo", cit., pp. 14-15.

tario di vaste estensioni suddivise in più aziende, oppure di diversi poderi non finitimi" (22), condotti a mezzadria o affidati ad obbligati.

L'esistenza di zone in cui l'azienda capitalistica tarda ad affermarsi, o non si afferma affatto, non è dunque una disfunzione, o se lo è costituisce una disfunzione totalmente interna all'assetto capitalistico dell'agricoltura e della società, e dipende dalla divisione del lavoro tra le aziende. Può infatti essere tranquillamente retrodatata e generalizzata all'Emilia Romagna postunitaria l'affermazione secondo la quale l'agricoltura

è un settore pienamente capitalistico, cioè un settore nel quale leggi economiche e determinazioni sociali si riconnettono alla legge fondamentale del capitalismo: la valorizzazione del capitale e l'esistenza delle classi. Il capitalismo non è una realtà 'esterna' al settore, anche se spesso le caratteristiche storiche del suo sviluppo hanno mascherato all'interno di 'involucri arretrati' (per dirla con Marx), alcuni tra i rapporti di produzione dominanti nelle campagne (²³).

La verifica di questa ipotesi è agevole se si osservano le trasformazioni che il nuovo assetto dell'economia agricola impone anche a quelle forme di conduzione che, precedenti il capitalismo generalizzato, sopravvivono alla sua instaurazione su larga scala. Ad esempio nella mezzadria, diffusissima in tutta la regione e specialmente nelle province romagnole, quasi mai la quota colonica corrisponde ad un'esatta metà del prodotto, come vorrebbe anche etimologicamente la natura del patto. Il motivo è anche logico: come ha giustamente notato il Sereni, nella misura in cui aumenta il capitale costante in dotazione all'azienda, a totale carico del proprietario, la distanza tra questi e il mezzadro si accentua (24). Il primo appare nella sua vera luce di capitalista, mentre il secondo rivela la propria qualità di lavoratore subordinato. La quota colonica, in altri termini, altro non è che una forma mistificata di salario in natura, astutamente sottratto alle fluttuazioni di mercato grazie a quelle ambigue spoglie di partecipazione presunta egualitaria che lo ricoprono.

Quando dalla mezzadria "pura" si passa alla terzeria ed alla partitanza la cosa appare ancora più evidente, e non necessita di dimostrazione. Evidentissima è poi la natura salariale del contratto di boaria, tipico del Ferrarese ma riscontrabile in molte altre province: "Il boaro è infatti un salariato fisso retribuito sia con salario annuo (in generi e in denaro) per i lavori di aratura e di custodia degli animali; sia con partecipazione ai prodotti variante secondo i prodotti e secondo altri lavori compiuti" (25). In genere, il carattere salariale dei patti elencati si rivelerà progressivamente (quello della boaria in maniera particolarmente evidente), e la loro eliminazione o il loro ripristino artificiale verrà deciso interamente dagli agrari in base alle loro esigenze di innovazione colturale e, soprattutto, alle loro necessità politiche.

Riassumendo, anche dove la grande azienda capitalistica non è presente è tuttavia presente il capitalismo, e alle esigenze di questo le varie forme di conduzione devono assoggettarsi. E' chiaro, di conseguenza, che i punti chiave dello sviluppo economico di tutta la regione sono quelli in cui i rapporti di produzione capitalistici hanno assunto forma più "classica" e compiuta.

Come nella città è l'operaio di fabbrica che per primo acquisisce una precisa coscienza di classe ed assume un ruolo di direzione nei confronti degli altri settori di proletariato, nelle campagne è l'operaio agricolo che per primo sviluppa sentimenti antagonistici nei confronti non di un singolo agrario, ma dell'intero sistema. Se rapporti di produzione capitalistici si distendono sull'intera regione, anche là dove sono meno appariscenti o si celano dietro forme antiquate di subalternità "contadina", e se al centro del tessuto capitalistico è la grande azienda, col suo crescente potere di controllare la media dei prezzi e di condizionare il mercato, il ruolo politicamente centrale della conflittualità bracciantile si afferma autonomamente e naturalmente. Colpendo la grande azienda si colpisce l'assetto economico regionale nella sua globalità; nel contempo la grande azienda non può evitare, per meccanismi oggettivi, di produrre il suo antagonista storico, l'operaio agricolo:

Lo stesso sviluppo che da un lato crea il bisogno di operai salariati, dall'altro crea questi operai stessi. Proletarizza molti contadini, riduce la famiglia del contadino, come abbiamo visto, e getta sul mercato del lavoro i figli del contadino che sono in soprappiù. Infine crea nei piccoli contadini il bisogno di ottenere

⁽²²⁾ R. Cavandoli, Le origini del fascismo a Reggio Emilia 1919-1923, Roma, 1972, p. 13.

⁽²³⁾ G. Bolaffi - A. Varotti, Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia, 1948-1970, Bari, 1975, p. 232.

⁽²⁴⁾ E. Sereni, Il capitalismo nelle campagne, cit., pp. 290-291.

⁽²⁵⁾ T. Isenburg, Investimenti di capitale e organizzazione di classe, cit., p. 39. Sulla boaria cfr. anche M. Zucchini, Il contratto di boaria nel Ferrarese nei secoli XVIII-XX, "Rivista di economia agraria", a. XII, 1957; G. Giorgetti, Contadini e proprietari, cit., pp. 321-324.

un'entrata supplementare al di fuori della propria azienda. La terra è troppo limitata per produrre un'eccedenza sui bisogni della propria famiglia; non hanno prodotti agricoli che possano portare al mercato. La sola merce che essi hanno da vendere è la loro forza-lavoro, che è richiesta interamente dalla loro azienda soltanto per un certo periodo di tempo. Uno dei mezzi di valorizzarla è costituito dal lavoro salariato nelle aziende più grandi (26).

In Emilia Romagna, negli anni delle grandi bonifiche, la formazione di un proletariato agricolo di massa è rapida ed inarrestabile, ma la pressione di questo sull'agricoltura capitalistica è ancora ridotta e tutt'altro che continuativa. L'incontro tra il bracciantato e il socialismo è già avvenuto, ma su un piano ancora largamente ideologico, e soprattutto nelle zone in cui, all'esistenza di nuclei consistenti di manodopera salariata, si accompagna la permanenza di una tradizione socialista stratificatasi dai tempi della prima internazionale (tutta la Romagna, il circondario di Mirandola in provincia di Modena, ecc.). Quanto alle lotte economiche, quasi sempre spontanee, il loro carattere e la loro intensità mutano col mutare delle categorie bracciantili che se ne rendono protagoniste. Anche se l'appartenente al bracciantato "nuovo", concentrato dalle opere di bonifica, e l'appartenente al bracciantato di più remota origine, maggiormente legato all'agricoltura, sono figure sociali difficili da scindere e quasi intercambiabili, fino alla fine degli anni '80 è il secondo ad essere protagonista di lotte chiaramente anticapitalistiche (vari scioperi di mondine nel Bolognese, scioperi nel Parmense dell''82 e dell' '84-85, ecc.), mentre il primo dà piuttosto vita ad agitazioni a carattere embrionalmente antistatuale. Col tempo le due figure tendono però ad amalgamarsi, non solo per il già citato esaurimento progressivo dei lavori di sistemazione idraulica, ma anche per l'aumentata domanda di manodopera precaria nei campi, conseguente alla messa a coltura delle terre bonificate e all'introduzione del dazio sul frumento.

3. La crisi della piccola azienda contadina, tra il 1880 e il 1890, è indubbiamente accelerata dalla diminuzione del prezzo del grano, tuttavia sarebbe errato individuare in tale diminuzione la causa prima della crisi stessa. La piccola proprietà è confinata ai margini del

mercato non da contingenti fluttuazioni dei prezzi, ma dall'affermazione della grande azienda e dalla connaturata superiorità di cui questa è dotata. Stando così le cose, è facile comprendere perché il dazio sull'importazione del grano del 1887-88 apporti alla piccola azienda un sollievo di scarsa entità, nello stesso momento in cui reca (almeno a livello potenziale) notevoli vantaggi alla grande.

Per resistere all'egemonia dell'impresa capitalistica, la piccola azienda deve continuamente rimodellarsi, ristrutturarsi, spingendosi, nei limiti del possibile, in direzione di quelle produzioni intensive richiedenti una manodopera di volume ridotto e in grado di fornire, su aree di terreno limitate, proventi elevati. Il dazio sul grano, lasciando intravvedere la possibilità di guadagni maggiori ed immediati, toglie ogni incentivo a questa necessaria conversione produttiva, spingendo l'azienda di piccole dimensioni a misurarsi con la grande impresa sul suo stesso terreno.

Il risultato è ovviamente negativo, e lo è ancor di più per quelle aziende familiari la cui produzione cerealicola è a stento sufficiente per l'autoconsumo, e che si trovano impossibilitate a compensare con la vendita del prodotto l'aumento di prezzo degli altri generi di prima necessità. "In definitiva, il dazio sul grano arrecava un sollievo momentaneo a quei ristretti strati di piccole aziende che disponevano di eccedenze cerealicole mentre, per la grande maggioranza, aggravava i termini della crisi, frenando le trasformazioni e aumentando il costo di riproduzione della forza lavoro" (27).

TAVOLA 2

Aumento delle rese unitarie di frumento in Emilia Romagna
tra il 1890 e il 1894 (quintali per ettaro)

	1890	1894
Ferrara	10,90	13,03-13,50
Forlì	8,33	9,08- 9,40
Modena	6,45	6,86- 7,10
Ravenna	8,25	9,21- 9,60

Fonte: G. Porisini, Produttività e agricoltura, cit., p. 111. Nostra elaborazione.

⁽²⁶⁾ K. Kautsky, La questione agraria, cit., p. 25.

⁽²⁷⁾ I. Barbadoro, Storia del sindacalismo italiano, cit., p. 27.

TAVOLA 3

Prezzi all'ingrosso del frumento in Italia dal 1881 al 1900 (lire per quintale)

Anno	Frumento	Anno	Frumento
1881	26,36	1891	TEX STATE
1882	25,42		24,60
1883	23,11	1892	24,32
1884		1893	21,08
	21,52	1894	18,77
1885	21,24	1895	20,30
1886	21,28	1896	
1887	21,48		22,04
1888		1897	25,50
1889	21,50	1898	26,07
	22,83	1899	24,16
1890	22,63	1900	24,48

Fonte: "Sommario di statistiche storiche italiane (1861-1955)", a cura dell'Istat, Roma, 1958, p. 173.

La tendenza alla proletarizzazione, in altri termini, non viene affatto invertita, pur subendo qualche leggera attenuazione nei settori contadini più forti. Diverso il discorso per l'azienda capitalistica, che dal dazio e dal conseguente aumento di prezzo del grano ottiene solidi vantaggi materiali, benché diluiti negli anni (28). Come per la piccola azienda, la nuova tariffa sull'importazione di frumento frena i tentativi di riconversione e di intensificazione attuati nella prima metà degli anni '80 (che già avevano portato ad un ridimensionamento delle colture cerealicole, spinte nel decennio precedente anche su terreni scarsamente adatti); la protezione granaria, cioè, influisce "sulle scelte colturali del capitalismo agrario, inducendolo ad attardarsi su ordinamenti produttivi squalificati" (29).

La conseguenza del nuovo stato di cose è che il dazio, pur non apportando benefici degni di nota all'agricoltura nel suo complesso, agevola sensibilmente la proprietà fondiaria, ponendola al riparo da quel contenimento della rendita che l'aveva colpita negli anni peggiori della crisi (30); contemporaneamente, il brusco rincaro dei ge-

neri alimentari di più largo consumo si ripercuote negativamente sul salario reale degli operai agricoli.

Gli effetti della scelta protezionistica sul proletariato rurale non si limitano però all'evidente peggioramento delle condizioni di vita, ma richiedono un discorso più complesso ed articolato. Il dazio, si diceva, incentiva la coltura granaria e cerealicola in genere, che invece, sulla scorta delle indicazioni dello Jacini e di altri agronomi avveduti, fino al 1885 tendeva ad essere ridimensionata; ora, la coltivazione dei cereali è tra quelle che richiedono maggiore manodopera, il che lascierebbe presumere favorevoli ripercussioni sulla situazione occupazionale degli operai agricoli. E' certo che, con la tenuta della coltivazione del grano e con la messa a coltura dei terreni prosciugati, un aumento delle fonti d'occupazione si verifica realmente; ma da un lato esso è meno che proporzionale alla velocità dei processi di proletarizzazione, dall'altro viene a coincidere con l'esaurimento delle opere pubbliche di maggior rilievo, che libera una massa di forza-lavoro disoccupata maggiore di quella che i campi sono in grado di assorbire (in buona parte costretta all'emigrazione).

Il dato fondamentale è però che la produzione del frumento richiede sì abbondante manodopera, ma solo nel periodo estivo-autunnale, in coincidenza con la mietitura e la trebbiatura: la manodopera richiesta è dunque manodopera precaria, per la quale impiego e disoccupazione si alternano a ritmo stagionale. L'ex bracciante di bonifica, divenuto operaio agricolo in senso proprio, è spinto dalle peggiorate condizioni d'esistenza a volgersi all'azienda cerealicola in espansione, facendo dell'agricoltura la propria attività specifica; nello stesso tempo, però, le esigenze della grande azienda sono tali da non concedere che a una minoranza una relativa continuità lavorativa. La maggioranza dei salariati è invece esclusa da ogni rapporto stabile di lavoro ed è condannata ad un deprezzamento sul mercato delle braccia, contrastato solo dai primi accenni significativi di resistenza sindacale.

La protezione granaria agevola dunque la grande impresa capitalistica non solo perché le consente più ampi profitti sul prodotto venduto, che si traducono in aumento della rendita, ma perché le permette di scegliere periodicamente, secondo le proprie esigenze, tra un'illimitata forza-lavoro costretta ad accettare salari reali peggiorati rispetto al periodo liberista. Questo risparmio si traduce, per l'azien-

⁽²⁸⁾ Nelle terre della società per la bonifica dei terreni ferraresi, ad esempio, i positivi effetti del dazio e dell'aumento del prezzo del grano si fanno sentire solo nel 1894-95, quando la Sbtf consegue un utile netto di lire 2.062.220 — contro un utile di lire 1.547.285 accumulato nel 1891-92. Cfr. T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe*, cit., pp. 61-62.

⁽²⁹⁾ I. Barbadoro, Storia del sindacalismo italiano, cit., p. 27.

⁽³⁰⁾ Cfr. "Questione agraria e protezionismo", cit., p. 32.

da capitalistica, in una confermata superiorità economica: se nel quinquennio 1870-74, tra le province italiane a più alta produttività unitaria di frumento, figuravano Ferrara al quinto posto e Bologna al quattordicesimo (rispettivamente con 14,2 e 12,3 ettolitri di grano per ettaro), nel 1890-94 Ferrara ha il primo e Bologna il secondo posto, con una produttività rispettiva di 16,37 e 16,30 ettolitri l'ettaro (31).

Sono le due province emiliane con la maggiore densità bracciantile (nel Ferrarese gli avventizi costituiscono il 69,24 % della popolazione agricola, nel Bolognese il 36,12 %) (32). Nello stesso tempo,
sono le province in cui l'assetto della proprietà ha raggiunto la forma capitalistica più pura, pur seguendo modelli diversi: aziende di
enormi dimensioni, in buona parte condotte ad economia, nel Ferrarese; aziende di proporzioni più ridotte, divise in lotti che però
non ne compromettono l'unità tecnica, in provincia di Bologna.

Ma un discorso sulla protezione granaria non può limitarsi ai primi anni in cui il dazio produce i suoi effetti: questo periodo non presenta infatti dati particolarmente originali, ma piuttosto l'accentuazione di processi già in corso (consolidamento dell'egemonia dell'impresa capitalistica, proletarizzazione delle masse rurali) e il congelamento di situazioni che, prima delle nuove tariffe, apparivano in movimento (mancata intensificazione dell'agricoltura, parziale compressione del ruolo degli affittuari e, a livello più generale, blocco dello sviluppo dell'agricoltura meridionale). L'elemento realmente inedito sta invece nella rete di alleanze che conduce all'approvazione delle misure protettive, e nei risultati che la nuova politica economica ha sul lungo periodo.

E' noto che la richiesta di protezioni doganali si sviluppa in primo luogo nell'ambito industriale, e che solo dopo aver superato molte resistenze riesce a coinvolgere ampi settori di borghesia agraria, tradizionalmente ancorati ad un tenace liberismo. Il protezionismo è messo in atto principalmente a favore dell'industria, e il ruolo economico centrale dell'agricoltura è sacrificato per consentire il definitivo decollo di questa. "L'aumento del dazio sul grano", conclude il De Bernardi, "si qualificò quindi come una sorta di rimborso che i

Lo stato, dunque, sceglie senza riserve la via di un appoggio diretto ai gruppi industriali, e questi, a loro volta, estendono parte dei benefici ricevuti ai settori più forti dell'agricoltura settentrionale (nel caso che ci interessa, agli agrari emiliano-romagnoli). In tal modo, da un lato si crea un blocco politico e sociale comprendente imprenditori industriali ed agricoli; dall'altro, all'interno di questo blocco sono gli industriali ad avere un ruolo egemonico e trainante, mentre gli agrari conseguono un utile solo in subordine ai loro nuovi alleati. E' questo spostamento di egemonia, risultato dell'adozione di un nuovo modello di sviluppo, che fissa i binari della futura evoluzione dell'agricoltura. Se nelle campagne il dazio sul grano non provoca una vera e propria ristrutturazione, ma piuttosto il consolidamento dei gruppi già privilegiati, il protezionismo industriale causa invece una massiccia accumulazione di capitale nella grande industria settentrionale. Questa si traduce in una serie di salti tecnologici, e quindi in un aumento della velocità di rotazione del capitale stesso, da cui discende un'ulteriore accumulazione e quindi una crescente possibilità di investimenti produttivi.

Camillo Daneo ha giustamente visto in questo processo le radici della connaturata superiorità dell'industria sull'agricoltura nel suo insieme, e le ragioni fondamentali della subordinazione della seconda alla prima (34). Per ora ci preme solo notare che la prosperità industriale degli ultimi anni dell' '800 si tradurrà nell'esigenza, per l'industria, di trovare un mercato nel settore agricolo (avendo il protezionismo ristretto le possibilità d'esportazione). Essa collocherà quindi nel settore i propri prodotti chimici e meccanici (grazie anche all'azione della federconsorzi), introducendo quelle innovazioni tecniche ed agronomiche che gli agrari meno avveduti, vincolati alla cerealicoltura estensiva dai prezzi mediamente elevati raggiunti dal grano, erano restii ad adottare autonomamente.

Abbiamo così delineato molto sommariamente il quadro dello sviluppo agricolo determinato dall'adozione delle nuove tariffe da-

gruppi capitalistici dominanti fecero alla grande proprietà fondiaria, per poter neutralizzare ogni possibile opposizione alla scelta industrialista" (33).

⁽³¹⁾ Ivi, p. 21; G. Porisini, Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922, Torino, 1971, p. 183.

⁽³²⁾ Nostra elaborazione dal censimento del 1881.

^{(33) &}quot;Questione agraria e protezionismo", cit., p. 36.

⁽³⁴⁾ C. Daneo, Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia, Torino, 1972, pp. 69-70.

ziarie. Occorre però notare che, tra il 1888-90 e la fine del secolo, le lotte rivendicative del proletariato agricolo assurgono al rango di variabile economica, in grado di condizionare pesantemente le scelte del capitale nel settore. Il nuovo potere d'incidenza deriva da due fattori concomitanti cui abbiamo già accennato, e cioè la restrizione nel volume delle grandi opere idrauliche in corso (nonché dei lavori pubblici in genere) e la maggiore domanda di forza-lavoro da parte della grande azienda cerealicola in espansione. In provincia di Ferrara, ad esempio, tra il 1890 e la fine del secolo giungono a compimento i lavori di bonifica di maggior rilievo; in quegli stessi anni, la società per la bonifica dei terreni ferraresi (Sbtf) dilata nei propri possedimenti la conduzione a salariati, portando la superficie ad economia da 10.642 ettari (1890) a 15.673 (1900) (35). Il bracciante è ormai divenuto uno specifico addetto all'agricoltura, pur continuando a reclamare dagli enti pubblici fonti alternative d'impiego nei mesi di disoccupazione; d'ora in poi il suo avversario principale sarà l'agrario, proprietario od affittuario che sia, e lo stato apparirà quale controparte solo in via subordinata, cioè in quanto protettore del capitalismo agricolo.

Valerio Evangelisti

Va notato che la nuova spinta conflittuale del proletariato rurale nasce pressoché spontaneamente, quale manifestazione di un'autonomia di classe imposta dalle condizioni di vita e lavoro e lievitata dall'omogeneità strettissima della categoria. Già la trasformazione di alcune cooperative in organismi di resistenza (per esempio quella di Finale Emilia, nel 1886-87) era da addebitarsi alla pressione delle circostanze, più che all'azione dei propagandisti; allo stesso modo, le prime leghe bracciantili sorte in Romagna (la lega dei lavoratori di Savignano, i liberi agricoltori di Santarcangelo e Montilgallo), pur essendo collegate al partito socialista rivoluzionario, operavano in maniera largamente indipendente.

Gli embrioni di un agire autonomo coordinato, se non organizzato, si rendono via via più evidenti negli anni successivi, quando l'agricoltura diviene progressivamente per i braccianti la principale fonte di occupazione. Tralasciando il clamoroso esempio di Molinella, dove alla spontaneità operaia si sovrappone l'influenza di abili organizzatori, l'agitazione degli operai agricoli del Ravennate contro l'introduzione di macchine per battere il mais, nel 1889, costituisce un'avvisaglia degna di nota:

Nelle ville come nelle borgate quando una macchina apparisce squilli ripetuti di corno echeggiano per l'aere e allora gli operai sbucano dalle case loro, dai campi, dai covili e le corrono incontro onde ottenere che sen ritorni donde è partita. Le donne ed i bambini seguono i loro mariti e padri, dando al quadro penoso maggior vigoria di colorito. Le preghiere, le ragioni, talvolta le minacce, si alternano. La macchina se ne ritorna in mezzo agli urrà della turba affamata o in preda ai timori di divenirla presto (36).

Molto più significativo è però quanto avviene in provincia di Ferrara nel 1897, durante lo sciopero parzialmente vittorioso dei boari e degli avventizi. Benché nella provincia la presenza dei socialisti sia insignificante e gli agitatori siano rari, lo sciopero presenta tutte le caratteristiche dell'azione organizzata. Scrive il Roveri:

Ovunque i lavoratori più animosi costituivano un nucleo operativo, formato per lo più da avventizi, e nel giorno stabilito si mettevano in testa ai loro compagni; poco alla volta si formava un lungo corteo che trascinava con sè anche i riluttanti; molti boari e obbligati, sorpresi nei campi dal vocio approssimantesi, venivano chiamati da lontano e accorrevano sulla strada unendosi agli altri. Uno dopo l'altro i gruppi confluivano nella piazza del paese, dove estemporanei oratori illustravano, sotto le finestre del municipio, gli scopi dell'agitazione (37).

Nello stesso 1897, gli operai agricoli del mandamento di Budrio, rimasti privi di organismi sindacali dopo la repressione governativa del '94 (anno in cui era stata sciolta la lega di resistenza di Molinella), scendono spontaneamente in sciopero. Solo in un secondo momento i dirigenti socialisti prendono la guida dell'agitazione, ma presto i loro principali esponenti vengono arrestati; il che non impedisce ai salariati di proseguire lo sciopero fino al totale soddisfacimento delle loro rivendicazioni (38).

La capacità d'iniziativa autonoma degli operai agricoli si impone

⁽³⁵⁾ Cfr. T. Isenburg, Investimenti di capitale e organizzazione di classe, cit., pp. 19 e 54; A. Roveri, Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese (1870-1920), Firenze, 1972, p. 23.

⁽³⁶⁾ Gli istrumenti del lavoro al lavoratore, "Il Sole dell'Avvenire", 7 settem-

⁽³⁷⁾ A. Roveri, Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo, cit., p. 51. Solo dopo questo sciopero spontaneo le leghe si moltiplicano sul territorio, e il Psi passa dalle tre sezioni, con 85 soci, che ha nel 1896, alle 14 sezioni, con 470 aderenti, del luglio del '97. Cfr. Il congresso socialista romagnolo, "Il Momento", 25 luglio 1897.

⁽³⁸⁾ Cfr. Scioperi agrari, "L'Amico del Povero", 14-15 agosto 1897.

allo stesso partito socialista, cui vanno i consensi maggioritari delle avanguardie bracciantili. Inizialmente il partito socialista è incerto sulla linea da adottare nella "conquista delle campagne", e si interroga sull'opportunità di far leva sui braccianti oppure, come il parti ouvrier francese, sui piccoli proprietari dissanguati dalle imposte. Un saggio già tradotto di Engels, che si pronuncia nettamente per la prima soluzione, è bloccato da Turati in persona, che ne vieta la pubblicazione sulla "Critica sociale" (39). Contemporaneamente la stessa rivista ospita un dibattito sulla questione agraria, con interventi di Di Fratta, Rocca Pilo, Samoggia, Gatti, Bissolati e altri (40), in cui non pochi articolisti si esprimono a favore di una politica "contadina".

La polemica, che in Emilia Romagna si riverbera sulle pagine dei periodici imolesi "Il Moto" e "Il Momento" (41), ha in realtà scarsa incidenza sui reali processi di organizzazione: la sua fine coincide, infatti, con gli scioperi spontanei o semi-spontanei cui accennavamo, che delineano molto chiaramente il ruolo centrale dell'operaio agricolo nello scontro di classe in ambiente rurale.

In quegli stessi anni si moltiplicano le leghe di resistenza e di miglioramento, austeri organi di lotta e di autogoverno proletario, dotati di una strettissima coesione interna in virtù dell'omogeneità sociale dei loro componenti. Attorno alle aziende nate sulle "larghe", sulle terre appena bonificate, non esistono fabbricati né abitazioni per gli avventizi, che sono dunque costretti a concentrarsi nelle cinture esterne delle città o ai margini dei paesi, in appositi quartieri. Da questi partono poi ogni mattina (od ogni inizio settimana) per disseminarsi nei territori circostanti in cerca d'occupazione. Al lavoro di squadra sui campi corrisponde quindi la vita forzatamente associata nel sobborgo bracciantile, da cui conseguono la comunanza dei problemi quotidiani e il naturale scambio delle esperienze.

E' questo il terreno di sviluppo delle leghe: mentre la stagionalità del lavoro non consente agli operai agricoli di avere l'azienda quale punto di riferimento costante per l'organizzazione rivendicativa, la concentrazione urbana permette la crescita dell'associazionismo sia politico che sindacale. Ma alla prima fase, che culmina con la creazione della lega nel sobborgo operaio, ne segue immediatamente una seconda di segno inverso: lasciato l'agglomerato urbano per recarsi al lavoro nelle campagne, le squadre di braccianti diffondono sul territorio le istanze maturate nelle riunioni cittadine, contagiando i compagni provenienti da altre zone e diffondendo i focolai di conflitto sociale.

Il definitivo passaggio dell'operaio rurale all'agricoltura non significa "stabilizzazione", se non per la ristretta minoranza degli obbligati, ma piuttosto mobilità accentuata e diffusa. La novità è che tale mobilità, da fattore di dispersione, diviene invece strumento di organizzazione territoriale, con solidi retroterra localizzati nei centri urbani da cui si dipartono, a raggiera, le esperienze accumulate nei momenti di lotta. Le scelte del capitale nel settore agricolo, cui si tenterà affannosamente di porre rimedio agli inizi del '900, agevolano questo processo. Ad eccezione del Ferarrese, dove tra 1881 e 1901 i salariati fissi passano dal 12,6% della popolazione agricola al 26,6%, il modello di sviluppo adottato prevede la generale riduzione del numero degli obbligati, poiché l'uso stagionale degli avventizi consente maggiore libertà d'azione per gli imprenditori ed un notevole risparmio. Così, sempre tra 1881 e 1901, a livello regionale i braccianti stabili scendono dal 24,5% all'11,3%, anche se una quota ridotta della forza-lavoro "liberata" viene assorbita da una lieve ripresa della piccola proprietà, dovuta ai primi accenni di un'intensificazione delle colture (42).

Quella certa familiarità tra padrone e subalterno che, tipica dei mezzadri, poteva coinvolgere anche gli obbligati, ha spazi sempre più ristretti per svilupparsi, mentre il trauma della nuova situazione precaria sviluppa negli ex salariati fissi la stessa carica conflittuale e la stessa solidarietà di classe proprie degli avventizi. Del resto, anche là dove un rapporto di lavoro costante permane, o addirittura si allar-

⁽³⁹⁾ Cfr. H.G. Lehmann, Il dibattito sulla questione agraria nella socialdemocrazia tedesca e internazionale, Milano, 1977, p. 154.

⁽⁴⁰⁾ Questi interventi furono poi raccolti nel volume "Polemiche agrarie fra socialisti: la conquista delle campagne", Milano, 1896.

⁽⁴¹⁾ Cfr. La propaganda socialista e le forme dei contratti colonici, "Il Momento", 13 febbraio 1897, e gli articoli sulla questione agraria apparsi su "Il Moto", agosto-settembre 1894.

⁽⁴²⁾ Percentuali da noi elaborate sulla base dei censimenti del 1881 e del 1901. Come è noto, tutti i censimenti effettuati nel periodo da noi preso in esame presentano frequenti scorrettezze e riportano dati talora inconfrontabili per i diversi metodi di rilevamento adottati. Crediamo tuttavia che possano essere considerati sufficientemente attendibili per l'individuazione di generali linee di tendenza.

ga (come nelle boarie del Ferrarese), la distanza tra obbligato e proprietario è accentuata sia dalla crescente copia di capitali che quest'ultimo impiega per dotare l'azienda di macchinario, sia dall'inadeguatezza delle percentuali di prodotto che il primo ottiene, in rapporto ad una giornata lavorativa spinta ai limiti dello sfinimento.

Tendono invece a diffondersi rapporti di lavoro basati su una partecipazione scarsa ed aleatoria al prodotto, come la "partitanza" e la "terzeria" (43), che se da un lato vincolano l'operaio alla terra più di quanto avvenisse nel penultimo decennio dell' '800, dall'altro, prevedendo soluzioni del contratto a scadenza ravvicinata, non lo sottraggono alla precarietà in forma duratura.

In conclusione, la figura sociale dell'operaio agricolo, in questo periodo, è definibile non solo in rapporto al lavoro, ma anche alla saltuarietà del lavoro stesso e, in ultima analisi, al non-lavoro alla periodica disoccupazione che subisce. E' nel suo tempo forzatamente "libero" che il bracciante avventizio ha modo di organizzarsi e di evolversi politicamente, riportando poi nell'azienda, quando questa domanda nuovamente forza-lavoro, i contenuti elaborati e facendone partecipi sia gli obbligati che le altre categorie. Lungi dall'essere fruitore passivo dei temi che i propagandisti gli offrono, l'operaio agricolo se ne fa per forza di cose diffusore attivo e, portandovi il suo classismo intransigente imposto dalle circostanze, li trasforma e li adegua ai propri obiettivi egualitari.

4. A livello nazionale, il numero delle macchine agricole importate passa da 19.793 nel 1890 a 26.871 nel 1898, quindi, con un improvviso aumento, a 40.637 nel 1900 (44). La brusca accelerazione nel ritmo di meccanizzazione dell'agricoltura, che si verifica tra gli ultimi anni dell' '800 e i primi del nuovo secolo, oltre che dal decollo dell'industria italiana e dalla necessità che le si presenta di espan-

dere il suo mercato, collocando i propri prodotti nel settore agricolo, nasce dalla minaccia che il proletariato rurale organizzato ormai costituisce per il capitalismo agrario. In Emilia Romagna la cosa è particolarmente evidente, ed anzi è proprio l'esigenza di sostituire con macchine docili lavoratori indocili che accelera le sperimentazioni e le ricerche, esalta il ruolo dinamico dell'affittuario e determina, nel lungo periodo, l'adozione di un modello di sviluppo completamente diverso da quello precedente.

TAVOLA 4
Importazione di macchine agricole in Italia, 1888-1910. Quantità e valore (lire)

Anno	Quantità	Valore
1888	10.677	960.930
1889	13.549	1.287.155
1890	19.793	1.979.300
1891	18.618	1.768.710
1892	19.280	1.735.200
1893	16.004	1.472.368
1894	16.366	1.505.672
1895	17.434	1.569.060
1896	17.536	1.578.240
1897	22.089	1.988.010
1898	26.871	2.499.003
. 1899	38.616	3.861.600
1900	40.637	4.266.885
1901	43.125	4.321.500
1902	51.466	4.889.270
1903	58.752	5.581.440
1904	65.426	6.215.470
1905	66.931	6.699.055
1906	95.905	5.109.400
1907	122.206	16.581.455
1908	128.137	16.341.260
1909	152.839	19.472.210
1910	170.229	21.588.520

Fonte: "Notizie periodiche di statistica agraria del MAIC", 1911, appendice V, p. 154.

In qualche caso limite la pressione delle rivendicazioni operaie, ed i conseguenti aumenti salariali, giungono a stimolare direttamente la creatività degli imprenditori, spingendoli ad esperimenti arditi e a vere e proprie invenzioni. E' il caso, ad esempio, dell'ingegner Certani, affittuario della tenuta Bonaparte a Mezzolara (2.000 ettari)

⁽⁴³⁾ Sulla "terzeria" e la "partitanza" cfr. G. Giorgetti, Contadini e proprietari, cit., pp. 318 e 327-328. Per la "partitanza" vedi anche P. D'Attorre, La lotta per il miglioramento dei contratti di partitanza nell'agro ravennate nel 1901, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze", a cura di R. Zangheri, Milano, 1957.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. "Notizie periodiche di statistica agraria del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC)", 1911, appendice V, p. 154. Cfr. anche G. Valenti, L'Italia agricola dal 1861 al 1911, Roma, 1911, p. 52.

e modello per tutti gli agrari della regione. Al Certani si deve il progetto dell'aratro ravagliatore, la cui applicazione richiede però una manodopera ancora eccessiva, considerando soprattutto che questa manodopera reclama salari più elevati. Il geniale affittuario deve prendere atto della nuova situazione:

I tempi mutarono, la mano d'opera divenne sempre più cara e preziosa; gli scioperi resero molte volte impossibile l'esecuzione di lavori richiedenti operai avventizi [...]; e il ravaglio dovette molte volte essere sacrificato. Ed ecco l'ing. Certani, seguendo costantemente il suo ordine d'idee e la sua pratica illuminata, escogitare una modificazione all'aratro ordinario, che senza richiedere un eccessivo sforzo da un tiro normale, potesse smuovere, pur lasciandolo in posto, uno strato di 15 cm. al disotto del suolo lavorato dal comune aratro (45).

Nasce così l'aratro ripuntatore. Il risparmio ottenuto è però ancora insufficiente, e l'anno successivo il Certani progetta un ravaglio di nuovo tipo, che consente di ridurre le giornate di lavoro con salariati necessarie all'aratura da 48 a 4. In tal modo la spesa per i salari degli operai agricoli scende da 81,60 a 6,80 lire (46).

Emulo del Certani è l'ingegner Alfredo Bonora, noto industriale e affittuario della tenuta Ducato di Galliera (2.100 ettari), situata tra il comune omonimo e quello di San Pietro in Casale. Il Bonora non si fa inventore di persona, ma incarica due meccanici di progettare una nuova seminatrice di riso. I risultati sono eccezionali:

Con questa seminatrice [...] si riscontra una economia di seme di circa il 10 per cento sulla semina a spaglio, ma il maggior suo vantaggio è dato dal grande risparmio della mano d'opera nelle scerbature; risparmio che può raggiungere fino il 30 per cento nei terreni molto infestati dalle male erbe (47).

Se questi sono esempi isolati di genialità individuale stimolata dagli scioperi, la sostituzione di forza-lavoro viva con macchine è una

(45) Macchine agricole. Aratro con ripuntatore, "Annali dell'Ufficio Provinciale di Agricoltura di Bologna", a. XIV, 1907.

(46) Il nuovo aratro ravagliatore Certani, "Annali dell'Ufficio Provinciale di Agricoltura di Bologna", a. XV, 1908.

tendenza che, agli inizi del XX secolo, investe tutta l'agricoltura emiliana. I periodi di più intensa innovazione tecnica sono quelli che seguono le maggiori ondate di agitazioni bracciantili, a dimostrazione della loro valenza difensiva, e coincidono con i primi reali tentativi di associazionismo padronale a fini esplicitamente politici e restaurativi. Dopo i grandi scioperi del 1901, non vi è provincia in cui non si segnalino acquisti di falciatrici, seminatrici, sarchiatrici ecc. in grado di ridurre l'impiego di manodopera salariata; contemporaneamente, allo stesso scopo, nelle grandi aziende viene ristretta la superficie a risaia ed estesa ulteriormente la coltivazione delle foraggere (48).

TAVOLA 5

Estensione delle principali colture nei terreni appoderati e di recente bonifica nella media e bassa pianura ravennate, 1910

Prodotti	Ettari	Perc. superficie compl
Frumento	34.535	46,89%
Granturco	5.466	7,42%
Erba medica	15.318	20,88%
Trifoglio	3.550	4,82%
Barbabietole	3.981	5,40%
Terreni di recente bonific	a, superficie ettari 19.841	
Frumento	4.169	21,01%
Granturco	563	2,83%
Erba medica	9.083	45,77%
Trifoglio	156	0,78%
Barbabietole	1.203	6,06%

Fonte: "Notizie periodiche di statistica agraria del MAIC", 1910, appendice III, pp. 88-89. Nostra elaborazione.

Questa svolta, dovuta anche all'operato della federconsorzi, delle cattedre di agricoltura e dei comizi agrari, diviene ancor più netta dopo la fondazione della federazione nazionale dei lavoratori della terra e le agitazioni agrarie del 1902, fino ad imporre un nuovo e più stretto rapporto tra agrari ed industria meccanica. Così, ai primi del '900, su impulso della federazione dei consorzi agrari nasce a Pia-

⁽⁴⁷⁾ L. Zerbini, Illustrazione delle principali aziende agrarie del Bolognese, Bologna, 1913, p. 14. Al Bonora si deve anche la creazione di una falsa cooperativa bracciantile "nell'intento di impedire che nel Ducato venisse a mancare, specialmente nei momenti di maggior bisogno, la mano d'opera necessaria e per evitare la iscrizione degli operai alle leghe" (ivi, p. 18). La "cooperativa" era basata sul sistema del lavoro a cottimo.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. "I recenti scioperi agrari e i loro effetti economici", a cura della Società degli agricoltori italiani, Roma, 1902, pp. 58-63.

cenza la società italiana per il commercio delle macchine e strumenti agricoli, con la partecipazione di agrari e industriali, finalizzata all'interscambio tra i due settori (49); nel medesimo tempo, la stessa federconsorzi accelera le importazioni di macchine, il cui valore passa da 4.308.885 lire nel 1900, a 6.699.055 nel 1905, a 21.588.520 nel 1910 (50).

Valerio Evangelisti

Prime vittime di questa evoluzione tecnica sono naturalmente gli operai agricoli, il cui crescente potere contrattuale corrisponde ad una contrazione delle fonti d'occupazione, senza che il primo possa ancora porre adeguato rimedio alla seconda. A dire il vero gli agrari (ora fusi in una sigla minacciosamente neutra, l'"agraria") non manifestano soverchio timore per una conflittualità "ragionevole", sporadica e contenuta; anzi, non di rado si spingono fino al punto di lodarla strumentalmente quale stimolo di progresso, sapendo di essere in grado di assorbirne le conseguenze. Ma tra le caratteristiche fondamentali delle lotte bracciantili figura in primo luogo la loro intensità esasperata, tanto è vero che spesso sono accompagnate da incendi e tagli di viti; in secondo luogo il loro collegamento, soggettivo se non oggettivo, con l'obiettivo strategico della socializzazione della terra; in terzo luogo la nessuna preoccupazione per le sorti dell'azienda

Stando così le cose, gli agrari ritengono necessario strappare al conflitto sociale le sue radici, riducendo progressivamente l'impiego di manodopera salariata tramite la meccanizzazione e la rivalutazione della piccola proprietà e soprattutto della mezzadria. All'inizio del XX secolo, di conseguenza, si inverte la tendenza che avevamo rilevato nell'ultimo decennio del secolo precedente: se allora il proletariato agricolo trovava con la terra un più diretto rapporto, grazie alla più larga occupazione offerta dalla grande azienda in espansione e a causa della restrizione delle opere di bonifica, ora la domanda di forza-lavoro salariata si riduce. L'operaio agricolo, costretto a guardare ancora all'agricoltura quale primaria fonte d'impiego, deve contare sulla propria forza sindacale, più che su meccanismi economici oggettivi, per avere lavoro sui campi.

Questa "alienazione" di nuovo segno è accentuata e generalizzata ai non disoccupati dalla meccanizzazione, che mentre conduce una ristretta pattuglia del proletariato agricolo ad una più elevata specializzazione tecnica (alludiamo ai macchinisti, ai fuochisti e, in misura minore, ai gramarini e paglierini), dall'altro impone alla maggioranza dei braccianti ritmi di lavoro a loro "esterni", e di conseguenza ostili. Volente o nolente il bracciante avventizio, che godeva negativa fama di lavoratore disaffezionato e svogliato, deve adeguarsi ai tempi imposti dalla macchina cui è adibito, cadendo sotto una sorveglianza più neutra e meno eludibile di quella del fattore. Attorno ad una trebbiatrice, ad esempio, i movimenti dei portatori di covoni, dei paglierini, dei misuratori ecc. devono forzatamente essere coordinati al ritmo di funzionamento della macchina; per alcuni degli addetti, come gli slegatori di covoni, esiste anzi il pericolo di gravi incidenti in caso di gesti sbadati o fuori tempo.

Essendo causa di disoccupazione e di intensificazione del processo lavorativo, nonché prezioso ausilio al crumiraggio, la macchina in generale e la trebbiatrice in particolare sono viste dagli operai agricoli quali pericolosi rivali. Il salto di qualità è dato dal fatto che ora il proletariato agricolo non ne esige né il ritiro temporaneo né la soppressione pura e semplice (come nel Ravennate nel 1889), bensì ne rivendica il possesso (51); in questo senso, il conflitto romagnolo tra braccianti e mezzadri per la gestione delle trebbiatrici, nel 1909-1910, può essere paradossalmente letto come sintomatico di un'accresciuta coscienza politica dei salariati.

E' chiaro che la meccanizzazione, i rapporti di lavoro saltuari e l'oblio ormai completo degli antichi legami familiari (con relativa trasformazione della condizione della donna), contribuiscono ad un ulteriore sradicamento degli operai agricoli dalla terra, al cui possesso individuale ormai nessuno di essi aspira realmente. Lo si vede, tra l'altro, nell'adozione generalizzata e pressoché spontanea della forma di lotta denominata "boicottaggio", che la federterra sancirà ufficialmente (ma con non poche riserve) solo nel 1908 (52).

Il boicottaggio nasce per liberare la conflittualità operaia dal più

⁽⁴⁹⁾ A. Ventura, La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932, "Quaderni storici", a. XII, 1977, n. 36, p. 701.

⁽⁵⁰⁾ Ivi, p. 702.

⁽⁵¹⁾ Anche all'epoca dell'agitazione contro le macchine per battere il mais, però, si intendeva colpire non le macchine in sè, ma l'uso capitalistico delle stesse. Cfr. Gli istrumenti del lavoro al lavoratore, cit.

⁽⁵²⁾ Cfr. "Lotte agrarie in Italia. La Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, 1901-1926", a cura di R. Zangheri, Milano, 1960, p. 176.

pesante vincolo che ne condiziona l'efficacia: come il lavoro bracciantile è legato ai cicli biologici dell'agricoltura (l'occupazione si espande in estate e si restringe nei mesi invernali), così azioni di lotta sono possibili solo all'epoca delle grandi opere agricole, mentre ovviamente lo sciopero è privo di effetto quando le operazioni colturali si riducono. Il boicottaggio spezza questa catena, moltiplicando l'incisività delle agitazioni operaie. Esso infatti consiste nell'isolare il proprietario o l'affittuario colpevoli di violare il contratto di lavoro o di non riconoscere le leghe, creando attorno ad essi una sorta di cordone sanitario. Nessun bracciante o mezzadro iscritto alle leghe può lavorare per un agrario boicottato, né avere con esso rapporti di sorta, e la proibizione si estende a tutte le altre categorie di lavoratori sindacalizzati, dai calzolai ai facchini, ai bottegai, ai trasportatori, ai macchinisti. Chi viola la consegna è boicottato a sua volta, e può essere riammesso nella lega solo versando una certa somma (53).

E' chiaro che una simile forma di lotta, che subito si rivela efficacissima, annulla d'un colpo ogni residuo paternalismo, lasciando spazio alla lotta di classe nella sua forma più cruda. Non a caso "La Gazzetta dell'Emilia", portavoce degli agrari, la definisce "l'arma più vile, più subdola, più micidiale che colpisce al cuore interessi ed uomini", "una vera e propria scuola del delitto" (54). Ma dicevamo che il boicottaggio è sintomatico dell'estraneità del bracciante all'azienda — voluta dallo stesso capitalismo agrario, nel momento in cui ha adottato un modello di sviluppo che condanna quote consistenti di proletariato agricolo alla disoccupazione periodica. Un esempio delle conseguenze che il boicottaggio comporta, se spinto agli estremi, può far meglio comprendere la nostra asserzione:

L'altra sera una gran fiammata avvolgeva la stalla del fondo tenuto in affitto a Piumazzo dal signor Roveri, boicottato per otto anni. Nessuno dei paesani accorse a soccorrere. Il fondo era boicottato! E gli operai se ne stettero con le braccia incrociate a contemplare le nuvole di fumo che salivano al cielo, come se si fossero trovati davanti ad uno spettacolo di cinematografo o di circo equestre, mentre i buoi mandavano strazianti muggiti di terrore! Il fondo era boicottato! (55).

Difficile trovare migliore dimostrazione di come, agli occhi degli operai agricoli, persino i buoi siano capitale costante (56). Ma anche quando il boicottaggio non si spinge fino a questo punto colpisce le aziende con estrema violenza, vincolando le loro possibilità di resistenza al grado di coesione raggiunto dal padronato locale: è quindi un sintomo preciso di alienazione, di oggettivazione del luogo e dello strumento di lavoro agli occhi del bracciante — a pari titolo degli atti di sabotaggio (incendi, taglio del grano ancora verde, ecc.) che accompagnano gli scioperi anche là dove i sindacalisti rivoluzionari sono in minoranza.

E' di conseguenza superfluo, a nostro parere, interrogarsi sugli effetti negativi o positivi delle lotte bracciantili sull'agricoltura e in genere sulla società italiana del tempo: per l'operaio agricolo, molto più che per l'operaio urbano, non esiste una "società" genericamente intesa, ma una società divisa in classi. A questa rigida visione di fondo egli adegua i propri comportamenti, sfiorando non di rado il settarismo nei confronti delle altre categorie rurali e dando vita ad una sorta di integralismo classista, in cui ogni tatticismo è visto con sospetto (57).

Questo spiega il complicato rapporto esistente tra le leghe bracciantili da un lato, e la federterra e il partito socialista dall'altro (⁵⁸). I dirigenti della federterra, e in particolare Argentina Altobelli e Nino Mazzoni, sono letteralmente adorati dagli operai agricoli, che si riconoscono nel loro linguaggio rudemente polemico e nella loro combattività; d'altro lato, però, una indisciplina endemica serpeggia tra le leghe in tutte le fasi della loro storia. Ad esempio la dilatazione dei boicottaggi, che giungono a colpire mezzadri e piccoli affittuari rei di scarsa solidarietà di classe (⁵⁹), contrasta con le direttive

⁽⁵³⁾ Non differenti sono le sanzioni che, nelle organizzazioni padronali, colpiscono chi si piega alle richieste dei leghisti. Cfr. Giacomo Ferri contro i criminali dell'ordine, "La Squilla", 21 marzo 1908.

⁽⁵⁴⁾ I Torquemada dell'inquisizione rossa, "La Gazzetta dell'Emilia", 20 gennaio 1908.

⁽⁵⁵⁾ Ibidem.

⁽⁵⁶⁾ La colorita espressione è tratta da R. Di Leo, Il costo economico di una operazione politica, "Classe Operaia", n. 3, marzo 1964, p. 9.

⁽⁵⁷⁾ Sull'intransigenza dei leghisti cfr. G. Procacci, La lotta di classe in Italia, cit., pp. 92-93.

⁽⁵⁸⁾ Non mancano nemmeno i contrasti tra la federterra e la Cgil, come, ad esempio, in occasione della visita dello zar in Italia nel 1909. Mentre la federterra reclama un'agitazione a carattere nazionale, la Cgil esprime parere negativo, attirandosi l'accusa di scarsa integrità ideologica da parte del sindacato dei lavoratori agricoli.

⁽⁵⁹⁾ In qualche caso – soprattutto in Romagna, dove le motivazioni ideologiche hanno un peso maggiore che altrove – il boicottaggio viene decretato per ragioni politiche. Così, ad esempio, nel 1908 i braccianti socialisti di Voltana

prudenti emanate dai vertici. Lo stesso conflitto con i mezzadri romagnoli per le trebbiatrici è alimentato e reso irreparabile molto più dalla base che dai dirigenti politici e sindacali, i quali adottano nei primi tempi un atteggiamento sostanzialmente cauto ed aperto alla ricomposizione (60). Per non parlare, poi, di fenomeni quali il "ciclonismo" ravennate (i "cicloni" sono folte squadre di braccianti in bicicletta; che percorrono le campagne imponendo devastanti scioperi spontanei) o, soprattutto, l'adesione massiccia al sindacalismo rivoluzionario, che travolge le dirigenze riformiste a Piacenza, Modena, Bologna, Parma e Ferrara.

Si tratta, soprattutto in quest'ultimo caso, di clamorose esplosioni di autonomia, tese a colmare la distanza che separa il capolega — lavoratore combattivo e in diretta comunicazione con la base — dai funzionari sindacali e di partito, talora imposti secondo criteri strettamente burocratici e provenienti dalle più diverse esperienze (i segretari delle camere del lavoro, ad esempio, sono spesso reclutati per concorso nazionale, e devono dimostrare unicamente abilità amministrativa).

L'intransigenza bracciantile, del resto, si accentua man mano che gli operai agricoli vengono strappati ai campi dalla politica adottata dal capitalismo agrario, articolata su due binari paralleli: meccanizzazione ed industrializzazione da un lato, frazionamento della terra dall'altro. Della meccanizzazione si è detto, sull'industrializzazione torneremo; quanto al frazionamento (che potremmo definire un tentativo di "soluzione finale" della questione agraria) qualche dato può far luce sull'entità del fenomeno. Secondo i censimenti, nel 1881 i braccianti avventizi emiliani erano il 30,3 % della popolazione agricola totale, nel 1901 sono il 29,5 % e nel 1911 il 31,6 %: pare dunque che, percentualmente, il numero dei braccianti aumenti. Se però agli avventizi sommiamo i braccianti fissi, abbiamo il 54,8% nel 1881, il 40,8 % nel 1901 e il 38,6 % nel 1911: la diminuzione è evidente. I mezzadri, invece, passano dal 28,4 % del primo censimento, al

prendono la spontanea iniziativa di boicottare, contro i voleri del partito e della camera del lavoro, i mezzadri repubblicani del posto. Cfr. Movimento economico romagnolo, "La Romagna Socialista", 23 maggio 1908; Il boicottaggio contro la verità, "La Romagna Socialista", 30 maggio 1908.

34,7% del secondo, al 34,8% del terzo. I proprietari aumentano tra il 1881 e il 1901 dal 12,2% al 16,9%, calando nel 1911 al 13,3%; contemporaneamente gli affittuari passano dal 4,2% al 7,3%, al 9,1% nel 1911 (61).

In definitiva, la forza-lavoro salariata diminuisce in assoluto, ma all'interno di essa si dilata quella priva di lavoro stabile a spese di quella fissa (che cala dal 24,5%, all'11,3%, al 7,03%); i piccoli proprietari diminuiscono a loro volta di numero, sintomo di una concentrazione in corso; mezzadri e piccoli affittuari aumentano invece considerevolmente, segno che la grande proprietà tende a preferire l'appoderamento alla conduzione ad economia.

A quest'ultima scelta presiedono in gran parte ragioni politiche, analoghe a quelle che hanno trasformato le "agrarie" da comune sindacato padronale ad efficacissimo strumento di combattimento sociale, come a Parma nel 1908. Individuato nel bracciantato avvenventizio l'avversario meno docile, non restano che due alternative: piegarlo alla disciplina con la forza — col rischio di causare una reazione eguale e contraria, come appunto durante lo sciopero generale di Parma — o tentare di escluderlo il più possibile dal processo produttivo, impiegando invece una manodopera maggiormente controllabile e scarsamente solidale. La soluzione adottata è la seconda, che è la più logica; che sia anche la meno economica, è facilmente dimostrabile con un esempio.

La provincia di Ravenna è divisa in una parte appoderata (73.643 ettari) e in una parte, di recente bonifica, condotta a salariati o a terzeria (19.841 ettari). Secondo l'inchiesta ministeriale del 1910, nelle terre sistemate a poderi "il bestiame mantenuto nelle stalle supera di poco il rapporto di due capi grossi ogni tre ettari", mentre nelle terre nuove "il bestiame occorrente alla lavorazione del terreno si avvicina a 12 paia per ogni 100 ettari, e cioè a meno di un terzo del bestiame mantenuto nei poderi" (62). E' evidente il risparmio attuato nella grande azienda a salariati, riscontrabile non solo nel più razionale uso del bestiame, ma anche in quello delle macchine, ecc., che compensano il maggior costo della forza-lavoro bracciantile.

⁽⁶⁰⁾ Cfr. ad esempio l'articolo *Il dissidio per la questione delle trebbiatrici*, "La Romagna Socialista", 17 luglio 1909, e i numeri immediatamente successivi dello stesso settimanale.

⁽⁶¹⁾ Nostra elaborazione dai censimenti del 1881, 1901 e 1911.

⁽⁶²⁾ Alcuni elementi di statistica agraria a proposito dei conflitti agrari nella Romagna, "Notizie periodiche di statistica agraria del MAIC", 1910, appendice III, p. 86. Il corsivo è nostro.

Del resto, proprietari ed affittuari riconoscono apertamente la dubbia economicità dell'appoderamento, ed ammettono francamente gli scopi che li inducono ad adottare tale politica. Così, ad esempio, l' "agraria" imolese scrive che la mezzadria, "qualunque sia l'opinione che si possa avere della sua utilità ed efficacia tecnica, deve essere difesa quale potentissimo coefficiente della pace sociale" (63); altrettanto afferma l' "agraria" ferrarese (64), mentre l'ingegner Raffaele Stagni, dirigente della federazione tra le consociazioni di proprietari e conduttori di fondi del Bolognese, scrive che gli agrari "si opporranno con tutte le loro forze alla distruzione della mezzadria [...] istituzione più salda della nostra agricoltura" (65). Ma l'esempio più probante è forse quello del Parmense, dove, a seguito del grande sciopero del 1908, la maggior parte del territorio viene appoderata, al fine di togliere alle leghe, già sconfitte, ogni residua incidenza.

In tutta l'Emilia Romagna, però, il tentativo di ristrutturazione e di frazionamento della terra viene attuato in ritardo. Dicevamo che la figura sociale del bracciante, agli inizi del '900, è quasi meglio delineabile alla luce del non-lavoro che a quella dell'attività svolta nei campi; discorso analogo vale per le leghe di resistenza, che, essendo organi di classe a base territoriale, agiscono efficacemente anche quando una lotta localizzata nell'azienda non è ipotizzabile. Un bracciante leghista disoccupato gode egualmente della piena solidarietà dei leghisti occupati; con l'arma temibile del boicottaggio può colpire anche le aziende che non impiegano nemmeno un avventizio; sempre col boicottaggio, oppure con la persuasione, può ottenere l'appoggio totale dei coloni più renitenti.

Essendo in fondo più organizzazione di disoccupati periodici che di lavoratori in senso letterale, la lega fa dell'occupazione, alla vigilia della prima guerra mondiale, uno dei suoi terreni principali di lotta, tramite gli uffici di collocamento e l'imponibile di manodopera; così l'operaio agricolo, espulso dai campi, vi fa ritorno sull'onda della radi-

calizzazione dello scontro, rivendicando il diritto di determinare sia la forza-lavoro necessaria per unità di terreno, sia la scelta delle colture (66).

5. Se alla radice della scelta in favore della mezzadria, operata da molti agrari dopo il 1900, stanno essenzialmente ragioni di autodifesa sociale, tuttavia non mancano motivi di indole economica, che si ricollegano alla progressiva industrializzazione dell'agricoltura. Tale fenomeno procede, agli inizi del XX secolo, su due piani che, piuttosto che paralleli, sarebbe meglio definire intrecciati. Il primo piano è quello dell'acquisto, da parte degli agricoltori, di macchine, impianti e concimi chimici, che da elementi coadiuvanti divengono fattori indispensabili per la buona conduzione dell'azienda, grande o piccola che sia; il secondo piano è quello dell'adozione di colture a sbocco industriale (barbabietole da zucchero in primo luogo, ma anche pomodori, tabacco, ecc.), destinate cioè non al diretto consumo, ma alla trasformazione. Il rapporto con l'industria è quindi duplice: nel primo caso l'agricoltore si rivolge ad essa come acquirente, e pertanto gode della facoltà, se associato, di contrattare fino ad ottenere migliori condizioni; nel secondo caso l'agricoltore agisce invece in veste di venditore, per cui, se intende cedere il proprio prodotto, deve subire le condizioni della controparte, soprattutto se quest'ultima si presenta compatta e poco incline alla trattativa.

E' in particolare su questo secondo piano che si verifica la subordinazione dell'agricoltura all'industria (o al capitale finanziario-industriale), la cui superiorità è dovuta, come già si è accennato, alla più rapida accumulazione e ai più celeri ritmi di sviluppo tecnico. Se la federconsorzi riesce ad instaurare un rapporto più o meno paritario con l'industria meccanica, avendo tra l'altro la possibilità di scegliere tra la produzione nazionale e l'importazione di macchine dall'estero, nessun rapporto analogo è possibile con i settori più forti dell'industria di trasformazione. Caseifici, fabbriche di conserve, grandi società alimentari come la Cirio (che possiede in proprio vaste tenute), industrie tessili, ecc. controllano i punti di arrivo del processo produttivo, giungendo spesso a condizionarne le fasi intermedie, ed hanno ampia facoltà di fissare il prezzo d'acquisto del prodine di processo produttivo del pro-

⁽⁶³⁾ Società agraria imolese, Relazione del consiglio direttivo presentata alla commissione d'inchiesta governativa sulle agitazioni agrarie in Romagna (1908-1910), Bologna, 1910, p. 4. Il corsivo è nostro.

⁽⁶⁴⁾ Cfr. l'appello al re degli agrari ferraresi (giugno 1910) pubblicato in appendice a A. Roveri, Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo, cit.

⁽⁶⁵⁾ Per i coloni, "La Squilla", 16 maggio 1908.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. I. Barbadoro, Storia del sindacalismo italiano, cit., cap. IV, Il collocamento e l'imponibile.

dotto primo, la cui collocazione diretta sul mercato non è possibile o presenta per l'agricoltore notevoli difficoltà.

Con la diffusione delle colture industriali intensive, infatti, il produttore ha due sole alternative: o rinunciare al raccolto, o venderlo alle fabbriche, unico acquirente possibile. Di qui la sua condizione di sudditanza, che i timidi tentativi di vendite collettive attuati dalla federconsorzi non riescono ad annullare - e che è tanto più forte se l'agricoltore deve confrontarsi non con una singola azienda, ma con un cartello industriale. In quest'ultimo caso, i margini contrattuali del produttore diventano ancor più esili, anche se agisce in veste di acquirente associato: ad esempio, nel 1911 la stessa federconsorzi, nel pieno del suo vigore, è costretta a piegarsi di fronte ai produttori di perfosfati riunitisi nella "società anonima super", e ad accettarne i prezzi di monopolio (67). L'esempio più probante di subordinazione all'industria è però quello dei difficili rapporti tra i coltivatori (grandi e piccoli) e l'unione zuccheri, il potente trust sorto a seguito dell'altissimo dazio sull'importazione dello zucchero e della rapida estensione della bieticoltura.

La coltivazione della barbabietola da zucchero, pressoché.sconosciuta alla fine dell' '800 (salvo qualche tentativo sperimentale), nel 1910 occupa in Emilia 22.540 ettari, che salgono a 23.760 nel 1911, a 23.920 nel 1912, a 26.100 nel 1913 (68). L'incidenza percentuale della produzione bieticola emiliana sul totale della produzione nazionale è del 44,8% nel 1909, del 45,27% nel 1911 e del 46,15% nel 1913 (69): l'Emilia Romagna è la regione italiana in cui la bieticoltura è più diffusa e la produzione maggiore, e solo il Veneto può vantare cifre simili, benché sensibilmente inferiori. Contemporaneamente, l'Emilia possiede quasi la metà degli zuccherifici e delle raffinerie esistenti sul territorio nazionale.

La perdita di libertà imprenditoriale dell'agricoltore che decide di dedicarsi alla produzione bieticola è pressoché totale, anche perché la sua "decisione" è solo in parte autonoma. La zona che una delle varie società saccarifere (per lo più genovesi) ha scelto per la costruzione di uno stabilimento viene dapprima visitata dagli ispettori del-

TAVOLA 6

Produzione degli zuccherifici emiliano-romagnoli fino al 1901
(quintali di zucchero)

	1898-1899	1899-1900	1900-1901
Bologna, Soc. It. Industria Zuccheri		27.102	62,002
Bazzano, Ditta Maraini		13.609	21.545
Ferrara, Soc. Agricola Ferrarese		_	26.381
Pontelagoscuro, Schiaffino-Roncalli		17.753	32.154
Pontelagoscuro, Conte L. Gulinelli	_	18.217	39.819
Codigoro, Soc. An. Eridania		14.436	14.333
Forlì, Soc. An. Eridania			31.148
Cesena, Soc. Gen. per lo Zucchero			38.728
Parma, Soc. Ligure-Lombarda	-4	13.020	19.968
Sarmato, Compagnie Sucrière			7.082
Ravenna, Soc. Ligure-Ravennate			20.131
Totale Emilia Romagna	<u>-</u>	104.137	313.291
Produzione nazionale	59.724	231.158	601.254

Fonte: "Bollettino ufficiale del MAIC", 1902, vol. I, p. 741. Nostra elaborazione.

la compagnia, che giudicano la qualità del terreno e la possibilità di costruire infrastrutture, tra cui, eventualmente, la ferrovia che porterà il prodotto primo alla fabbrica; quindi gli stessi stabiliscono la quantità minima di barbabietole che gli agricoltori devono impegnarsi a produrre annualmente, salvo pagare non lievi penalità. In seguito, sempre i funzionari e i tecnici della compagnia sorveglieranno le coltivazioni e fisseranno l'epoca del raccolto: ogni ritardo nella consegna della produzione allo zuccherificio significherà, per gli agricoltori, il pagamento di nuove penalità.

Va notato che talora i potenziali produttori sono riluttanti ad accettare simili imposizioni. Non di rado accade in questi casi che gli operai agricoli — sperando dal sorgere degli zuccherifici un aumento delle possibilità occupazionali — facciano pressione perché le condizioni delle società saccarifere vengano accettate (70). In realtà, zuccherifici e raffinerie, il cui ciclo produttivo è brevissimo, richiedono una manodopera in gran parte stagionale, sottoposta tra l'altro a orari di lavoro pesantissimi (cui i braccianti non sono per nulla addestrati) in cambio di salari proporzionalmente inadeguati all'opera

⁽⁶⁷⁾ Cfr. A. Ventura, La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo, cit., p. 694.

^{(68) &}quot;Notizie periodiche di statistica agraria del MAIC", 1911, fasc. 6, p. 170; 1912, fasc. 8, p. 232; 1914, fasc. 12, p. 223.

⁽⁶⁹⁾ Nostra elaborazione da "Notizie periodiche di statistica agraria del MAIC", 1910-1914.

⁽⁷⁰⁾ Cfr. Non vogliamo industrie?, "La Parola dei Socialisti", 16 novembre 1907.

TAVOLA 7

Estensione della bieticoltura e produzione unitaria nelle province emiliano-romagnole, 1909-1910

Province	* Superfici	e (ettari)	Prodotto	per ettaro
	1909	1910	1909	1910
Bologna	4.690	4.700	275,8	310,7
Ferrara	3.570	4.850	398,3	380,0
Forli	2.890	3.130	264,1	321,5
Modena	430	430	218,1	333,9
Parma	650	410	248,4	250,0
Piacenza	2,450	3.520	288,9	335,2
Ravenna	5.200	5.500	229,4	356,5
Regione	19.880	22.540	283,7	341,5
Regno	44.880	50.200	280,0	334,4

Fonte: "Notizie periodiche di statistica agraria del MAIC", 1911, fasc. 6, p. 170.

svolta (71). Ma le vittime principali dell'unione zuccheri sono i coltivatori, costretti a subire i prezzi imposti dal monopolio saccarifero e a dilatare esageratamente le colture bieticole, salvo poi doverle restringere bruscamente alla prima crisi di sovrapproduzione (72); il tutto in cambio di benefici senz'altro notevoli (altissime produzioni unitarie, possibile reimpiego delle polpe, ecc.), ma precari.

La subordinazione all'industria, di cui quello dell'unione zuccheri è l'esempio più notevole, se investe l'agricoltura nel suo insieme, non colpisce però tutti gli agricoltori in egual misura: prime a soccombere (ma l'espressione è impropria) sono le piccole aziende contadine, in cui l'accumulazione è nulla, o le medie aziende, in cui è ridotta — mentre le grandi imprese capitalistiche si integrano assai bene colcapitale agrario-industriale, divenendo di frequente parti attive nel gioco. Personaggi come Lino Carrara nel Parmense, Adriano Aducco nel Ferrarese, Alfredo Benni o il già citato Alfredo Bonora nel Bolognese, e tanti altri, sono figure complesse che stanno a metà tra l'imprenditore agrario e l'industriale vero e proprio. Di solito possiedono o conducono tenute — appoderate o ad economia — in cui le colture

industriali hanno larga parte, ed i cui profitti vengono direttamente investiti nell'industria o nella finanza; spesso, nella stessa tenuta sorgono stabilimenti per la trasformazione dei prodotti, come caseifici, pile da riso ecc., oppure sono annesse fornaci ed altri impianti (73). Il commendator Sani, fondatore del consorzio agrario bolognese, unisce l'attività di agrario a quella di banchiere; il conte Gulinelli, di Ferrara, entra nell'unione zuccheri con il proprio zuccherificio, che lavora le bietole coltivate nei suoi campi; altri tre proprietari ferraresi, Bonora, Massari e Zanardi, ne seguono l'esempio consorziandosi ed inserendosi, con un proprio stabilimento, nell'industria saccarifera (74).

Il processo in atto non è dunque omogeneo, ma, per usare una formula sintetica, vede subordinazione ai bassi livelli e integrazione agli alti; le colture industriali sono il tramite attraverso il quale l'operazione si compie. Corollario a tutto questo è la tendenza ad adottare un modello di sviluppo non certo inedito, ma tuttavia mai impostosi su scala così larga, che potremmo chiamare "modello reggiano". Pur non essendo regola valida sempre e comunque, colture industriali come quella della barbabietola da zucchero, che richiedono cura costante ed interventi ripetuti, si adattano assai bene a lotti di limitate dimensioni, affidati a famiglie di mezzadri o di obbligati che risiedano in permanenza sul fondo. La massa di lavoro che quelle colture richiedono può così essere soddisfatta a costi inferiori a quelli che sarebbero necessari per una ripetuta assunzione di manodopera avventizia, la quale, oltre ad esigere tariffe elevate ed un orario ridotto, è lungi dal garantire l'accuratezza imposta da operazioni monotone e delicate. Per di più, improvvise sospensioni del lavoro, con i conseguenti ritardi nei principali interventi di sarchiatura, diradamento, ecc., avrebbero ripercussioni particolarmente negative sulle colture industriali, e il proprietario correrebbe il rischio di non consegnare in tempo il prodotto alla fabbrica, pagando così le multe cui si accennava:

Per tutte queste ragioni, gli agrari sono spinti a preferire il "modello reggiano", in cui le tenute sono divise in poderi affidati a mezzadri (o a famiglie di spesati) totalmente privi di autonomia decisiona-

⁽⁷¹⁾ T. Isenburg, Investimenti di capitale e organizzazione di classe, cit., pp. 165-166.

⁽⁷²⁾ La più grave di tali crisi si verifica nel 1913, quando la produzione nazionale di zucchero raggiunge i 2.969.458 quintali e la bieticoltura si estende su 61.800 ettari.

⁽⁷³⁾ Cfr. L. Zerbini, Illustrazione delle principali aziende, cit.

⁽⁷⁴⁾ Cfr. "L'industria degli zuccheri in Italia", a cura della Unione zuccheri, Milano, 1905, pp. 6-7; T. Isenburg, Investimenti di capitale e organizzazione di classe, cit., pp. 164-165.

le ed organizzativa — dal momento che la direzione tecnica ed economica dell'azienda resta saldamente nelle mani del proprietario o, soprattutto, dell'affittuario.

Se l'obiettivo di fondo di questa trasformazione è il conseguimento di una pace sociale analoga a quella regnante in provincia di Reggio Emilia — dove i socialisti, ben insediati nelle amministrazioni comunali, spostano il discorso dalla conflittualità diretta alla costruzione di modelli alternativi, rappresentati dalle cooperative, destinati in teoria a generalizzarsi lentamente per superiorità intrinseca — il tentativo è attuato troppo in ritardo per non incontrare ostacoli. Esso avrebbe forse maggiori possibilità di applicazione se non comportasse inevitabilmente una ancor più accentuata subordinazione dei mezzadri, la cui condizione si avvicina sensibilmente a quella di un qualunque partitante.

Le colture industriali intensive traggono sì beneficio dalla presenza di una manodopera stabile, ma nello stesso tempo richiedono un così alto investimento di capitali (soprattutto per l'acquisto di concimi chimici) da diminuire fortemente la partecipazione del mezzadro, e quindi la sua corresponsabilità nell'impresa. Lo dimostra l'arbitrarietà dei criteri di ripartizione del prodotto, modificati, rispetto alla base contrattuale, da veri e propri "premi di produzione" sulle colture industriali (75), accordati solitamente qualora il raccolto superi una certa entità. Proprio il fatto che questi compensi supplementari siano il frutto delle rivendicazioni mezzadrili testimonia un avvenuto mutamento nella condizione dei coloni, che affermano le loro istanze secondo modalità mutuate dagli operai agricoli, senza più fare riferimento a sistemi ideali supposti "equi" di suddivisione.

Tale nuovo atteggiamento — comune nelle province di Bologna e Modena, rallentato in Romagna da incrostazioni ideologiche e da diatribe di vecchia data — non è che il portato dei nuovi sviluppi dell'azione bracciantile, articolata su tre fronti fondamentali: salario, occupazione e orario di lavoro. Gli ultimi due terreni di lotta sono strettamente connessi: l'operaio agricolo sa bene che, in presenza di una riduzione dell'orario, l'agrario sarà costretto a far ricorso ad una più abbondante manodopera, almeno nei mesi in cui le opere agricole procedono più intense. In questo modo, la lotta degli oc-

cupati si salda perfettamente a quella dei disoccupati e, poiché nell'avventizio si fondono e si avvicendano le due figure, sarà la categoria in generale a trarne beneficio. Si tratta di una ribellione ai cicli biologici che, dominando l'agricoltura, determinano anche i ritmi d'occupazione: un'ennesima prova dell'estraneità del bracciante al mondo agricolo tradizionale, che si adagiava su condizioni presunte naturali e credute eterne.

Le vertenze sull'orario, oltre che sul salario, sono l'elemento realmente inedito apparso nei conflitti agrari del '900, e la loro incidenza è tanto più grande in quanto riescono a coinvolgere, sull'onda dell'esempio bracciantile, categorie agricole restie a rivendicazioni di altro tipo. Da figura miserabile, implacabilmente condannata all'emarginazione, l'operaio agricolo si trasforma gradualmente in modello per la classe, in lavoratore sulla via della propria emancipazione — parzialmente libero da quella schiavitù del lavoro che colpisce i mezzadri, gli spesati e le loro famiglie, nessun membro escluso.

Le lotte per gli uffici di collocamento, e poi per l'imponibile di manodopera, sono i sintomi più evidenti di questo processo, che giunge a maturazione alla vigilia della prima guerra mondiale. L'ufficio di collocamento impone "a) ai lavoratori di presentarsi all'ufficio per la loro occupazione e per la riscossione della paga; b) ai datori di lavoro di presentarsi all'ufficio per la richiesta di mano d'opera; c) ai datori di lavoro di versare all'ufficio la quota di mercede dovuta agli operai occupati" (76). E' chiaro che dovunque sorge un ufficio di collocamento si assiste ad un progressivo rovesciamento dei precedenti rapporti di forza, e gli operai agricoli sono talmente coscienti di questo fatto da imporre l'apertura dell'ufficio anche là dove la manodopera bracciantile è scarsa e (come nell'Imolese) la domanda di forza-lavoro supera l'offerta. Non sono più i braccianti a doversi spostare da una provincia all'altra della regione ad offrire la loro opera spesso non richiesta, fino a trovarsi costretti ad accettare qualunque tariffa: ora il libero mercato delle braccia è spezzato, e l'agrario deve recarsi all'ufficio per trovare una manodopera altrimenti indisponibile (chi si sottrae a questo meccanismo viene boicottato, e al boicottaggio spesso si uniscono i mezzadri sindacalizzati). A queste condizioni è evidente quanto aumenti il potere contrattuale degli operai, e la loro facoltà di determinare orari e tariffe.

⁽⁷⁵⁾ Cfr. G. Giorgetti, Contadini e proprietari, cit., pp. 425-426.

⁽⁷⁶⁾ Gli uffici di collocamento, "La Squilla", 4 aprile 1908.

Ma la conseguenza più interessante della diffusione degli uffici di collocamento è un'altra. Vagliando le richieste di manodopera che gli pervengono, l'ufficio chiama al lavoro alternamente tutti gli operai agricoli iscritti, secondo turni frequenti ma di breve durata. In tal modo la mobilità, lungi dall'attenuarsi, si accentua; solo che non si tratta più di una mobilità imposta, vissuta come una condanna, ma di una mobilità volontariamente scelta quale veicolo di occupazione e, in ultima analisi, di insubordinazione al controllo padronale. Non a caso, nel dopoguerra, gli obbligati scenderanno in sciopero per ottenere questa stessa mobilità, che pochi anni prima avrebbero considerato una degradazione.

Inoltre, dovendo dare impiego a tutti gli iscritti, l'ufficio di collocamento deve forzatamente prescindere dall'età, dalle condizioni fisiche e dall'esperienza, cioè dai criteri che in precedenza guidavano la scelta padronale. Il bracciante diviene quindi, ancor più che negli anni precedenti, un lavoratore dalle mansioni intercambiabili, scelto quasi casualmente per il lavoro da svolgere, e quindi non classificabile alla luce del lavoro stesso, ma sulla base della sua esasperata polivalenza. L'emancipazione del bracciante, pertanto, non si verifica quando la sua alienazione viene riassorbita, ma quando diventa massima; quando, cioè, il lavoro, l'azienda, la terra si oggettivano ai suoi occhi quali entità da cui è completamente estraniato, distante, liberato. La vicenda politica e sociale del proletariato agricolo emilianoromagnolo, nel periodo prebellico, si conclude quindi così come era cominciata: con un rifiuto totale del "mondo contadino", a cui il bracciante si sente (ed è) estraneo, e al centro del quale rivendica la propria condizione di operaio a tutti gli effetti.